

L'ATTILIO REGOLO

TRAGEDIA DAL FRANZESE

Rappresentata in Roma nel Teatro domestico
dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo
SIGNOR PRINCIPE

DI CERVETERI

Nel Carnevale del 1711.

DA UNA NOBIL CONVERSAZIONE,

N. III. E dalla medesima dedicata

Al' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore
IL SIGNOR

D. CARLO ALBANI

NIPOTE DI NOSTRO SIGNORE,



In Siena nella Stamperia di Francesco Quinza.

Con licenza de' Superiori.

Illustrissimo, ed Eccellentissimo
SIGNORE.



Questa famosa Tragedia, che fu portata nel nostro linguaggio, per comando di V. E. pensammo noi far comparir sulle Scene sotto il suo patrocinio, mediante il favore, che l'Eccellentiss. Signor Principe di Cerveteri volle compartirci offerendoci generosamente il suo Teatro domestico; particolarmente a questo riguardo. Ecco i motivi del nostro ossequioso pensiero. Noi non sapremmo ben vestirci affatto d'una Virtù così rara (qual fu quella di Regolo) e così forastiera in Roma stessa, dove tutte le maggiori virtù furono Cittadine, se non guardando in quel grande, e non meno raro esemplare, che V. E. ne mostra in se

medesima, e che tanto meglio lo mostra, quanto cerca di nascondere, parendole sempre, che non sia rifinito: onde è, che il velo di quella così vaga, e così gentil verecondia, con cui V. E. vuol coprirsi, è, a suo dispetto, un grande originale di tutto ciò, che vi sta sotto, ed ognuno vi stende la mano, non meno curiosa di vedere i tratti interiori, che di vedere quel velo medesimo, che ce gli para. Questo appunto è tutta la più viva immagine del gran Regolo. Egli, quantochè valesse per molti Romani, e per molte conquiste ancora, che Roma avea fatte, non volle, che la propria sua vita fosse apprezzata più della vita d'un Romano volgare. Così V. E. non vuol farsi conoscer maggiore degli altri, se non quanto ella fa la sua sola grandezza nell'agguagliarsi a tutti, e talora nel comparire minor di tutti. E quì ognun vede, alla prima, quanto giusto sarebbe il paragone tra il generoso cuore del Romano Condottiero, e l'animo invitto di V. E., e quanto bene si accoppi il ritorno volontario, che fece Regolo alle catene, per soddisfare alla sua promessa, colla volontaria soggezione di V. E. per servire alla sua gloria. Ma perchè questo sarebbe un'alzar quella tela, che ella ci vuol tenere innanzi agli occhi, ed un mettere in prospettiva quel così nobil lavoro, in cui le singolari doti della natura, e della fortuna nell'E. V. s'è felicemente accompagnate, servono alla più graziosa ar-

monia di tante virtù, che nella sua bell'anima si uniscono, per via d'una sì religiosa educazione, quì ci resteremo perciò in silenzio, lasciando in pena il comun desiderio delle sue lodi, ed in pace la sua modestia; la quale ravvisando tante proprie somiglianze con questo Soggetto eroico, che Ella medesima ha voluto far' esporre nella nostra lingua, già si arrossisce di aver dato qualche occasione di voltare a sè gli occhi di chi legge quest'opera, ed i pensieri di chi l'intende rappresentare: se pure la nostra debolezza non servirà alla sua modestia medesima, mentre mal vestendoci noi del costume dell'antica Virtù Romana figurata in Regolo, e ne i Compagni di quest'azione, male ancora esprimeremo tutto quello, che a V. E. si può riferire. E così V. E. potrà senz'alcuna soggezione favorirci della sua presenza, e farci degni del suo compatimento; del che umilmente supplicandola, restiamo col dovuto ossequio inchinati.

Roma .9. Gennaio 1711.

D V. E.

Umilissimi Devotissimi Servitori
Gli Attori della Tragedia.

Protesta, che fa il Signor Pradon Franzese
Autore della Tragedia a chi legge.



A comparfa, che ha fatta il mio Regolo sopra le Scene, è stata di maniera applaudita, che il solo suo titolo può servir d'Apologia contra qualche censura. Trattanto, senza metter fuori quelle bellezze medefime, che questo soggetto avea da per se, e quelle lagrime, che ha cavate dagli occhi degli uditori, io mi pregio aver battuto un cammino, che tutti gli altri fin qui non han saputo rintracciare. Egli è vero, che ho mutata all'istoria qualche circostanza trasportando la Scena nel campo de' Romani, quando assediavano Cartagine, e non già dentro Roma; ad oggetto di serbare l'unità del tempo e del luogo. Ma pure era un gran danno il lasciar sepolta nella dimenticanza altrui la più chiara e mirabile azione dell'antica virtù Romana, per mancanza d'un poco d'ajuto d'invenzione, che vi bisognasse per esporla alla veduta del Mondo. Di qui è, che ho voluto riportare questo Eroe nel Campo de' Romani, e dentro quella medesima guerra, che costogli la vita, nel rifiuto generoso, che egli fece della pace proposta in riscatto della propria libertà. E questo appunto ha prodotto sì grandi effetti negli animi altrui, che dovrebbe il Teatro avermi buona grazia, ch'io prendessi di somiglianti frequenti licenze, per poter ascoltare altresì frequentemente di somiglianti rappresentazioni. Altri mi ha tacciato, che l'Atto secondo sia povero di fatti, ed io lo confesso; avvenga che abbia solo pensato a preparar gli affetti pe gli ultimi tre, dove viene a riuscire tutto il più forte dell'azione, e la sostanza tutta dell'opera. Ma le descrizioni, che Fulvia ne rapporta del trionfo del suo amante non vi sono elleno comparse con qualche grazia? Tutti gl'intendenti mi hanno affermato di sì, e m'hanno lodato perche abbia saputo empier cinque Atti con un soggetto così semplice, siccome è questo. Ho studiato di conservare il carattere della maestà; e della fortezza nel paragone del più austero, e più sublime valore Romano: E tutti mi confortano, che io l'abbia dipinto co' suoi tratti più naturali. Il soggetto poi è del tutto nuovo, e tanto dagli antichi, che da' moderni lasciato da parte con rispetto, e con soggezione. Onde non ci troverai cosa, che in altrui io abbia imitata, o che da altri accattata io mi sia. Potresti forse dire, che io ci ho introdotti pochi amori; e non tel niego. Il perche non potea farsi altrimenti da chi volea conservare

tut-

tutto il suo decoro all'azione: ed ho fatta questa riflessione sul caso, che questo mio Regolo è comparso nella Scena, cioè, che il carattere della Fortezza lascia più impressioni, che quello delle tenerezze, e che sollicva con più vivacità e con più forza un maneggio d'una qualche eroica virrù, che un languido e stucchevole amore, il quale affatica talora un poco troppo tanto gli attori, quanto l'udienza. Di più ho sentito chi ha voluto correggermi, perche io abbia voluto mescolare un Fanciullo così tenero con affetti tanto robusti. Ma io in ciò non mi son punto allontanato dall'istoria. Ecco quel che Orazio ne scrive.

Fertur pudicæ Coniugis osculum

Parvosque Natos, ut capitis minor

A se removisse, & virilem

Torvus humi posuisse vultum.

Ciò serve a giustificarmi in riguardo di questo insolito Personaggio, che ha potuto sollevar tanti affetti nel metter, ch'egli fece in rivolta l'istessa costanza di Regolo, onde si forma tutto il più leggiadro dell'Atto quinto. E' appoggiato similmente sopra l'istoria il costume di Mannio Tribuno: e Floro medesimo, da cui ho preso il soggetto, dice, che costui sollecitò l'esercito Romano a ribellare a Regolo. A quest'invidia del Tribuno contro di Regolo io aggiungo per motivo l'interesse, che egli avea negli Sponsali di Fulvia a Regolo medesimo destinata, eia gelosia, che per lei ardentemente agitavalo. Il carattere di Fulvia egli è tutto di mio capriccio, e serve d'episodio ben proprio alla mia Tragedia. Costei ci pare introdotta con tutta la convenienza, e con tutto quell'apparato di virtù, che bastava a farla degna di un così grand'Uomo; tanto che non potesse Regolo arrossirsi di portare unito nel suo cuore al disegno della conquista di Cartagine quello di celebrarne il trionfo con le nozze ancora di tal generosa Donzella. Ultimamente, per non esaminar di vantaggio, io posso dirti, che questa Tragedia ravvivata altresì dallo spirito degli Attori, ha lasciata così gran memoria del suo nome, che io mi sento animato di adoperarmi all'avvenire colla maggiore applicazione, per introdurre nel Teatro de' Soggetti, che possano starvi al gran confronto di Regolo; il quale ha veramente ingannato i Satirici, incontrando oggidì in Parigi una sorte assai più favorevole di quella, che una volta egli ebbe in Cartagine.

La Traduzione è del Signor Girolamo Gigli Aio del Primogenito di S. E. il Signor Principe di Cerveteri. Le parole degli Intermedj sono del Signor N. N.

PER-

P E R S O N A G G I .

ATTILIO REGOLO Gran Condottiero dell' esercito di Roma alla conquista di Cartagine

METELLO Proconsole dell' Affrica .

FULVIA sua Figliuola .

PRISCO Giovane patrizio Romano, Capitano di alcune Legioni .

MANNIO Tribuno .

ATTILIO Fanciullo Figliuolo di Attilio Regolo delle prime nozze .

LEPIDO suo Aio .

FAUSTINA Confidente di Fulvia .

MARCELLO Cavaliere Romano .

La Scena si rappresenta negli alloggiamenti de i Romani sotto Cartagine da loro assediata .

E R R O R I S C O R S I .

pag. 34. vers. 15. va letto così

Ah ch'io troppo l'intendo questo segreto misterioso, questo segreto funesto, questo segreto fatto solo per me .

pag. 35. vers. 12. va letto così

Chi vi ha fatto venire alla guerra, se non avete cuore di resistere a qualche incontro? Chi vi ha fatto restar qui? Credetti che &c.

A T T O P R I M O .^I

S C E N A P R I M A .

Campagna con Padiglioni, e veduta di Cartagine assediata .

Metello, Prisco, e seguito di Soldati.

Met.



Nbuon'ora, o Prisco, voi giungete adesso a i nostri alloggiamenti. Regolo il nostro Capitano si confida molto nel valore del vostro braccio, e nella sagacità del vostro consiglio.

Egli non può stare a venir qui, per tanto possiamo noi trattenerci a ragionare insieme, e ad aspettarlo .

Pris. Così è, o Metello. Il Senato Romano, che mi spedisce in queste parti, crede, che la destra vittoriosa di Regolo accompagnata dalla vostra prudenza, e dal vostro valore possa portare oramai l'insigne trionfali di Roma sopra le mura della superba Cartagine: onde è, che a sollecitar quest'impresa io condussi qui meco due delle più brave Legioni e più famose, che si sieno potute raccogliere dietro al seguito delle nostre Aquile Latine. Fu lungo, fu malagevole il nostro cammino, ma bastò a confortarlo la vista d'un termine così glorioso, qual'è la conquista della Metropoli dell' Affrica, che farà distendere i confini di Roma fino a quelli del mondo medesimo .

Met. Certo, che Roma può distender tanto le sue ragioni, quanto Regolo può distendere la sua spada .

Pris. Le passate imprese così felicemente condotte, mi possono assicurare di quanto dite. I Salentini da lui soggiogati, con tanti altri Popoli; la Corsica, e la Sardegna conquistate da lui, per così dire, di passaggio, e mol-

te altre Terre, dove fu pressochè tutt'uno il suo venirvi, il suo vederle, il suo vincerle, furono i primi presagi della caduta di Cartagine, e di una caduta, che non avrebbe potuto aspettare troppo lunghe scosse dal braccio Romano.

Met. Fin quì è stato Regolo ugualmente valoroso, e fortunato: e dalle prove passate si può agevolmente conchiudere l'avvenire: Ma per quanto si sappia a Roma del suo valore, crediatemi o Prisco, che assai più è quel, che vi resta da sapere. Quel Regolo, che vi figurava ultimamente la fama d'Italia, è troppo minore a quell'altro, che vi mostrerà adesso la fama dell'Africa. I primi suoi gran fatti troppo scompaiono al confronto delle sue seconde grandissime imprese. Voglio, che possiate contarle in Senato, e perciò contentatevi d'ascoltarmi.

Pris. Di grazia ditemi tutto, o Metello.

Met. E tutto vi dirò, e tutto non potreste credere alla prima, se io non ve ne adduceffi Metello per testimonio, e tante migliaia di Romani, che quì conoscete. Udite. Le nostre milizie malvolentieri, e quasi forzatamente si riduceano all'imbarco. L'aspetto del mare, e di que' mostri, che temeano avere a fronte nelle rive dell'Africa, aveva talmente atterrito tutti i cuori, e scolorito tutt'i sembianti, che non vi avereste saputo riconoscere una fattezze di virtù Romana. Alcuni facean segno d'ammutinamento, e Mannio il Tribuno fomentava in loro il terrore, ed il mal'animo; tanto che convenne al Generale andargli addosso colla spada alla mano, e sgridatolo, e presolo per un braccio tirarlo a forza sopra un Vascello.

Pris. Che mi dite mai del Tribuno?

Met. Questa risoluzione di Regolo bastò, perchè tutti gli altri lo seguissero senza far più parola, e finalmente

si fe-

si fece vela verso i lidi Affricani. I venti favorirono i nostri legni, e in poco ci trovammo a vista della Terra nemica; ma nell'atto, che si stava per metter piede alla riva (io non posso, o Prisco ricordarmene senza spavento) eccoci comparire davanti un terribile, e smisurato serpente. Copriva questo tutto il terreno d'intorno colle squamme, dibatteva tutta l'aria vicina colle sue ali, feriva tutti noi col terrore dell'occhio e del fischio. Pareva qualche Demone tutelare dell'Africa, scatenato quivi contro di noi per contrastarne l'entrata. Considerate voi, quali rimanessero i nostri a tale incontro inaspettato. Tutti si guardavano in viso, e sarebbero volentieri tornati indietro a cercare una tempesta nel mare per salvarsi da quel pericolo, che veniva ad incontrargli nel porto. Che pensate voi, che Regolo facesse? Vedendo egli, che ognuno sfuggiva di scendere a terra, fece presso a quel mostro avvicinare il suo legno, e se gli gettò davanti con un salto. Indi scaricandogli addosso un gran dardo, ferillo così addiritto, e così sul vivo, che tosto rimase tinto d'un nero sangue tutto quel suolo.

Pris. Colpo guidato senz'altro dal braccio invisibile di Romolo per aprire le porte dell'Africa al passaggio del nostro Impero!

Met. Sibila orrendamente il Drago ferito, e non potendosi cacciar dalla piaga quella punta mortale, si dibatte, si aggira in cento nodi in se medesimo, si strascina, e si sbalza per quanto può contro del feritore; Ma finalmente disteso nel suo medesimo sangue, e fattosi bersaglio più aperto, e più sicuro di nuovi colpi, cede la sua spoglia spaventosa al gran Capitano di Roma: spoglia in vero altrettanto gloriosa pel nome d'un Romano solo, quanto vergognosa per la fama di tante Romane legioni; imperocchè con quanta intrepidezza

avea stese le mani Attilio contro al serpente, quando era vivo; con altrettanta viltà ritirarono il piede indietro gli altri Soldati intimoriti dal serpente stesso, poichè fu morto.

Pris. Prodigioso avvenimento, e virtù da essere difficilmente creduta così dall'Affrica, che debbe invidiarla in un suo nemico, come da Roma, che debbe abbracciarla in suo figliuolo!

Met. Questo fu il primo passo d'Attilio nel farsi la strada verso Cartagine, e non meno gloriosi furono gli altri, come sentirete. Non avendo trovato fin qui più lunga resistenza, che di tre giorni nella Fortezza di Clipeja, per l'addietro inespugnabile a tutti gli assalitori. Trecento altre fra Città, e Terre murate egli ha soggiogate nel cammino, alcune delle quali lasciò spianate, come vedeste, alcune guardate dal nostro presidio. In fine piantò i padiglioni qui rimpetto a Cartagine, dove ricoveratisi Asdrubale e Santippo con quei pochi, che loro avanzarono di tanti eserciti battuti e dispersi, non ardiscono nè pur di affacciarsi alle mura, non che di tentare contro di noi le sortite. Essi hanno abbandonate tutte le difese esteriori, e non pensano ultimamente, che a ripararsi dall'assalto generale, che d'ora in ora stanno aspettando.

Pris. Io ascoltai, o Signore, tutte queste novelle con quel gran piacere, che potete immaginarvi; ma datemene adesso alcune di voi, e della vostra generosa Figliuola, che porta nel cuore, quanto nel sembiante le somiglianze illustri di tutte le paterne virtù. Ella è l'oggetto delle meraviglie di Roma, l'oggetto degli affetti virtuosi di Regolo, ella è figliuola di quel gran Metello

Met. Dunque Roma ha penetrati i miei disegni?

Pris. Senza dubbio.

Met.

Met. Sentite, non ho difficoltà di pienamente confidarvegli. Tosto che io fui dichiarato Proconsole dell'Affrica per venirci a sostenere i nuovi diritti di Roma, Fulvia s'invogliò di seguirmi. Io l'amo teneramente; ella è mia figliuola, non fui da tanto a contraddirle. Da prima la feci rimanere in Clipeja; ma sapendo ella, che io qui fui ferito, non potè contenersi di venirmi a trovare in mezzo all'armi per assistere alla cura della mia piaga, e per sempre restare a parte de' miei pericoli. Ella ne pure un momento ha voluto staccarsi dal mio fianco, ancor ne' cimenti più malagevoli. Regolo, che si confessava preso dal suo spirito, e che trova nel coraggio della Donzella qualche cosa di più sopra l'ordinario del suo sesso, vuole accompagnarli con lei, e spera di far servire in questa parte le sue fiaccole nuzziali a render più chiaro il giorno de' trionfi di Roma. Io mi avviso certamente del grande onore, che mi fa Attilio con queste nozze, che potranno alla giornata produrre qualche frutto generoso alla nostra Patria; tanto più, come voi sapete, che lo stesso Scipione stimò sua gloria il divenirgli Suocero, e troppo non si fece pregare a dargli Termanzia per Moglie, da cui poco dopo rimase Regolo scompagnato per la rapina, che gliene fece la morte. Di questo primo spozalizio nacque un figliuolo al Generale, e questi è quel medesimo piccolo Attilio, che è di presente in compagnia della mia Fulvia, e che in età così tenera mostra tanti saggi, e tanti d'un così maturo valore. Non vi dico altro. Appena ha compiuti i dieci anni, che è voluto venire all'esercito; egli non fa altro, che trattar'armi, e montare sopra i destieri, e serve tutto giorno di delizia e di esempio a i Capitani più bravi, e di suggezione, e di rimprovero a i Soldati più codardi. Egli, per dirvela in una parola, è tutta in piccolo, tutta l'immagine del

S C E N A S E C O N D A .

*Regolo, e detti.**Reg.* **V** Aloroso Prisco .*Pris.* Signore, io fui onorato da Scipione del comando di alcune legioni per condurle quì sotto le vostre insegne felici, e pregarvi, che vogliate mettermi a parte delle vostre fatiche, e a parte insieme della vostra gloria. Ma permettetemi, ch'io vi faccia vedere tutto il mio cuore in viso co i segni più sinceri quella gioja*Reg.* Prisco, io riconosco nella spedizione, che il Senato fece di voi uno de' più gran figliuoli di Roma, alla fede, e confidenza de' quali ella suole abbandonare gl'interessi di così importanti conquiste. Noi siamo già a capo di questa impresa. Potrete stendere ancor voi la vostra mano a raccorre il frutto di questa vittoria col merito di esporre il petto all'incontro di questi ultimi pericoli. Ma datemi un poco qualche nuova di Roma, e di Scipione. Ditemi, ha egli giammai ricomposte l'interne discordie del Senato?*Pris.* Sì, o mio Signore. Roma è tutta in pace, e Scipione non sente altra sollecitudine, che di vedere per vostro mezzo sommessà alle Leggi Romane quest'ultima parte del mondo conosciuto. Tutti i voti, tutti i sacrificj, tutti gl'incensi s'offeriscono oggidì in Roma per questa cagione alle Deità tutelari del nostro Imperio.*Reg.* Bisognerà, per quanto si possa, secondare questo zelo de' nostri Concittadini. Fin quì la fortuna si è dimostrata a noi più tosto schiava, che compagna delle nostre armi; ma pure ella tiene talora in aguato de i tradimenti, da' quali altri non si può affatto guardare.

Og-

Oggi si hanno da decidere le antiche liti tra Cartagine, e Roma; oggi si ha da finire. O Attilio con tanta nobile parte di Roma dovrà cadere sotto le mura di Cartagine, o le mura di Cartagine hanno da cadere apìe d'Attilio, e di Roma. I fati non han fatta per oggi strada di mezzo tra questi due gran precipizj. Io, per dirvela, non ne posso più di vedere in così lunga rivalità per l'Imperio del mondo il Popolo di Roma con quello di Cartagine. Per noi combattono gli Scipioni, gli Amilcari per questi altri combattono, nomi ambedue memorabili, e degni di star sempre vivi, e sempre chiari tra tutte le rovine del tempo, tra tutte l'ombre della morte.

Met. Questa medesima ragione di non morire avrà il nome di Regolo al pari d'ogn'altro nome.*Reg.* Amico, risparmiatemi pure quest'espressioni, e non mettete la vostra modestia a rischio di patir qualche rossore in faccia a tutti costoro, ed a me, che rammentandosi tanti segnalatissimi fatti, potremmo farvi conoscere, che il nome di Metello ha un suono così grande, quanto ogni altro per farsi sentire alle Nazioni più remote, ed agli anni da noi più lontani. Torniamo al nostro caso. Amilcare, già sapete, che si trova nelle Spagne; tentiamo perciò il fine della nostra impresa, anzi che ritorni, come ho sentito.*Met.* Concorro, o Signore, nel vostro pensiero.*Reg.* Questo valoroso guerriero conduce seco Annibale il suo famoso figliuolletto, che nacque, per quanto dicono, con prognostici poco lieti per la nostra Patria.*Met.* Anzi prognostici tristissimi bisogna dire. Egli per comando del Padre giurò avanti gli Dei di Cartagine, quando appena sapeva formar parola, giurò un odio eterno contra la Repubblica Latina, giurò il nostro sterminio. E se si voglia dar fede a tutti gli augurj,

A 4

An-

Annibale ha da esser lo spavento d'Italia, e forse forse Annibale Ahimè sommo Giove, fa tu bugiardi questi annunzj funesti!

Reg. E Giove, come io spero, farà oggi bugiardi questi prognostici, facendo riuscir veri i nostri disegni. Oggi sì, oggi saliremo in Cartagine, e col sangue de' nostri nemici purgheremo quegli altari invidiosi, dove fu giurata la rovina della mia Patria. Felice me, se la mia destra potesse ottener questo vanto! E più felice me, se quel che oggi avanzasse alla mia mano, fosse riserbato da i destini per patrimonio particolare alla gloria del mio figliuolo! Fosse pur egli colui, che dovesse spegnere questa famosa fiamma nascente, che minaccia di porre in cenere la Reggia illustre di Romolo; fosse pur egli il mio Attilio, che avesse qualche virtù da cimentare in aringo colle virtù del fanciullo Annibale. Egli venne quì presso di me alla prima scuola della guerra, e mi studio di metterlo in emulazione col figliuolo d'Amilcare. Talora, come sapete, mi prendo piacere, Attilio dicendogli, Attilio, ecco Annibale. Egli va correndo per una spada, ed appena impugnatala si rammarica, e si rampogna, perchè non ha forza di sostenerla. Egli si trastulla, non tanto sopra le scale destinate agli assalti, che intorno alle machine degli Arieti. Guai alle Sentinelle, se Attilio le trova addormentate: crediatemi, che non posso talvolta rattener qualche lagrima di tenerezza, e di gioja: e compatitemi in fine per quella passione di gloria, che io mostro con voi per un figliuolo, a cui circola nel cuore il sangue Romano, il sangue dello stesso Scipione,

Met. La medesima tenerezza ne ha Metello, e tutto l'esercito, dove non si parla, che de' suoi generosi trastulli, delle sue savie risposte, de' suoi innocenti travagli: tanto che ognuno s'avvisa quanto cammini drit-

diritto nelle tracce illustri del suo grand'Avo, e del suo gran Padre.

Reg. Ma pure, o Metello, io sento al cuore un non so che, che non saprei dirvi, che cosa sia.

Met. Come dire?

Reg. Ad ora ad ora non vorrei vedermelo quì accanto, e dico fin tra me stesso: Deh perchè non l'ho io lasciato a Roma?

Met. Anzi quì presso di voi

Reg. Non occorr altro. Prisco ritiratevi a riposare nella vostra tenda; noi pensiamo (il più presto, che si possa) di contentare il Senato; e quando sarà tempo, avrò caro, che siate venuto per testimonio di quel zelo, e di quella sollecitudine, che mi conforta a guadagnare alla Reina del mondo una nuova grande schiava.

Pris. Vado ad aspettare vostri ordini.

S C E N A T E R Z A

Regolo, e Metello.

Reg. **S**Entitemi o Metello, orche noi fiam quì soli. Cartagine infine ci appresenta un'illustre occasione di venir presto a termine delle nostre fatiche, con gloria, e con felicità. Questo nostro assedio ci tiene in osservazione agli occhi di tutto il mondo, e noi soli siamo ognidì la materia ai discorsi di tutte le nazioni; noi cresciamo le cure, e l'allegrezza alle gare de' diversi genj di tutti i Popoli. L'Affrica è già mezza conquistata, e quell'altra, che da conquistare ci resta, o pare atterrita, o malcontenta. Cartagine è abbastanza indebolita anco al di dentro, e dovunque ci volgiamo, la speranza ci conforta al buon'esito di questa impresa.

Met. Non so contraddirvi.

Reg. Presentiamoci dunque a Cartagine con un'assalto

generale, e presentiamoci, se vi piace, in questo giorno medesimo.

Met. Soddisferete così all'impazienza di tutto l'esercito.

Reg. Stimò, che non si debba più tardare, perchè non si debba aspettare Amilcare, che già si muove a soccorrere la sua Patria, ed è ben provveduto di fresche forze, e del suo antico valore.

Met. Ottimo consiglio.

Reg. Per oggi dunque ordiniamo l'assalto.

Met. E per oggi farò con voi.

Reg. E voi bramo, e voi voglio d'appresso: ma

Met. Che ma, Signore?

Reg. Quanto bramo d'essere oggi vicino a voi, altrettanto desidero, che sia lontana da me la vostra Figliuola; lei per tanto, ed Attilio il carissimo figliuol mio allontaniam per oggi dalle nostre tende.

Met. Basterà, che voi così vogliate, perchè dall'uno, e dall'altra siate subito ubbidito.

Reg. Io così voglio, a dispetto ancora del mio volere; ma non so, se nell'essere obbediti troverem quel subito subito, che voi mi figurate. Fulvia (vostra mercede) è già mia sposa, e tutto che non siamo stretti ancora insieme con quel sacro legame, che prescrivono le leggi, tuttavia ci legano oramai i vincoli de' giuramenti, ed il pegno reciproco della destra, che in segreto, voi presente, passò fra noi, differendosi le nostre nozze a quel giorno medesimo in cui l'Imperio Romano sposerà questa gran Regina dell'Africa.

Met. Così fù, così è, così sarà, se così sia scritto negli arcani del gran destino di Roma.

Reg. Di qui è, che guardando la vostra, e mia Fulvia con occhio troppo sollecito i miei pericoli ancor più leggieri, ella non mi lascia far un passo da lei, che non mi licenzj colle lagrime: Che farebbe dunque, o Dei, che fa-

farebbe mai della mia sposa, se la sorte le avesse preparato per oggi qualche tristo spettacolo, che meritasse più giustamente le sue lagrime, e che

Met. Lungi, o Signore augurj così funesti.

Reg. Il mio Attilio poi (voi lo sapete) quanti passi fo io, tanti passi egli vuol fare; e l'uno, e l'altra in somma per la sua parte fa qualche impressione nella tenerezza del cuore di Padre, nel cuore di marito: e per quanto io mi sia munito d'amore di Patria, d'amore di gloria; quest'altro amore tuttodì mi combatte, quest'altro amore mi fa paura. Ho caro di arrossire quì con esso voi, e di farvi conoscere questo mio debole, perchè ci mettiamo a tempo delle parate. Metello foste marito, ancor voi, ancor voi siete Padre; allontanateli. Lontana Fulvia, e lontano Attilio, è lontano dal mio cuore ogni pericolo di timore, ogni pericolo di rispetto. Accanto a loro io terrei forse più conto della vita, a riguardo di loro stessi, e non l' esporrei così arditamente, come io dovesti, al servizio di Roma, al servizio vostro. Sì Metello allontanateli.

Met. Io farò, come volete o Signore, ma il vostro coraggio vi fa così precipitoso ne i rischi, che farebbe provvidenza il tenervene in qualche soggezione. E di fatto io mi condussi quì la mia figliuola, perchè abbia in questo esercito l'ufficio di aver cura di voi, e perchè faccia da guardia la più sollecita della vostra vita, la quale, perdonatemi, voi mettete troppo spesso a ripentaglio; e quando stèdete con tanto rischio il vostro braccio per istendere il dominio di Roma, poco guardate a conservare a Roma il vostro capo, che è il sostegno più sicuro della sua corona. Nelle lagrime di Fulvia vi è mescolata della forza degli Dei tutelari di Roma, e perciò non dovete stimare viltà questa vostra tanta paura, nè pure attribuite a natural debolezza quella

sollecitudine, che avete della vostra vita appresso il vostro figliuolo: Voi non pensereste mai a salvare il Padre della Patria, se non pensaste qualche volta a salvare il Padre d'Attilio.

Reg. Ah Metello! Se Fulvia, ed Attilio ci seguono in quest'assalto, sapete quel che faremo? Nell'istesso salire le mura nemiche, ci fermerem nelle scale, e ci volteremo addietro per osservar dove sono. Fate a mio modo: Fate accompagnar l'una, e l'altra fin dentro a Clipeia, raccomandandogli alla custodia di quel Capitano: crediatemi, che questo è l'interesse di Roma, l'interesse mio, e l'interesse vostro. Fate a mio modo Metello, allontanateli.

Met. In fine non so contraddirvi. In un fatto di tanta confusione non ci sarebbe forse tutto il luogo per loro. Ma quanto a Fulvia, o Signore, piacciavi di darle quest'ordine da per voi.

Reg. Quest'ordine io!

Met. Voi sì. Per disporla a questa dipartenza, ci bisogna più la dolcezza delle vostre maniere, che l'autorità delle mie leggi.

Reg. Io Metello? È se

Met. Voi sì, ed io farò questa parte medesima col vostro Attilio, non usando con esso quel severo sopracciglio, con cui vorreste voi farvi intendere, ed obbedire. Bisogna risparmiare la vita dell'eroico fanciullo per quando possa più utilmente impiegarla in aiuto della Patria, e di voi.

Reg. Sì andate voi dal mio Attilio, ed io andrò dalla vostra Fulvia. Così liberi da questi teneri impacci non avremo altra cura, che il ben servire alla Repubblica, non avremo, che Roma nel cuore. Dipoi dite a Mannio il Tribuno, che si prepari a seguirmi colle sue squadre, e che

Met.

Met. Al Tribuno?

Reg. Sì al Tribuno.

Met. Ma il Tribuno Basta

Reg. Che vorreste dire?

Met. Nulla vorrei dire, e vorrei essere inteso: Ah Signore, il Tribuno

Reg. Spiegatevi.

Met. Il Tribuno non è buon compagno per voi in questa occasione; è sospetto il suo consiglio, non è sicuro il suo appoggio. Signore lasciate più tosto fare a me. Non vi esponete voi a qualche occulto tradimento. Sapete pure chi sia Santippo, che comanda oggi in Cartagine. Le sue armi sono gli strattagemmi; le sue difese sono gl'inganni. Basta dire, che nacque in Grecia d'onde fu spedito al soccorso de' Cartaginesi. Del Tribuno poi (vi dirò il mio sentimento) fidatevi quel manco, che voi potete. Egli riguarda con occhio invidioso tutta la prosperità de' vostri successi, e non sa dissimulare il dispiacere, che prova in sentire lo strepito delle vostre lodi. Non abbiamo il peggior nemico del nemico nascosto.

Reg. Così cattivi concetti avete voi del Tribuno?

Met. Io g' ho peggiori ancora. Ah Regolo, mio Signore: Il Tribuno non ha scancellata dal cuore quella violenza, che gli faceste nell'occasione dell'imbarco; parvegli d'esser da voi strapazzato, e crediatemi, che velerba, se gli verrà fatta.

Reg. E pure io non lo voglio credere. Egli si appagò, che io lo lasciassi giustificare, ed ho poi conosciuto, che ha fatto sempre il suo dovere, come tutti gli altri. Qualche tempo fa dubitai ancor io della sua fede e tenni gli occhi attenti Eccolo appunto. Vedete ve i con che zelo, con che impazienza viene a confortarci all'impresa? No Metello, voglio fidarmi di Mannio.

An-

Andate dunque voi a trovare Attilio, e lasciate di Fulvia la cura a me.

Met. Obbedisco.

SCENA QUARTA

Mannio, e Regolo.

Met. **T**utto è disposto, o Signore, a favorire i vostri gloriosi pensieri, Cartagine tra poco farà vostra. Io vengo a darvene parte. Di grazia non lasciate fuggire questa preziosa occasione, che mai più voi non potreste raggiungere. Voi vincerete senz'altro, non ne dubitate; eccovi il modo.

Reg. Parlate, Mannio.

Man. Sapete già, che Santippo s'era posto alla difesa delle mura, che guardano al mezzo giorno, le quali battute dalle nostre macchine, mostravano ai giorni addietro qualche maggior debolezza. Oggi senz'altro sforzo son rovinate a terra per buon tratto, ed egli con molti Cartaginesi vi è restato sotto sepellito, ed infranto. Deh Signore non tardate di grazia. Prima che i nemici vi accorranò a fabbricarvi nuovi ripari, andiamo ad obbligarli in quella breccia medesima al combattimento. Basta, che vi ci portiate in persona, che il posto sarà vostro sicuramente.

Reg. Prima d'esporsi all'attacco, bisogna che si vada a riconoscerlo, e voglio, che v'andiamo insieme, acciò ch'è vediate, che non m'è sospetta la vostra fede, come altri ha voluto darmi ad intendere.

Man. Già io me lo suppongo, o Signore. Qualche maligno impostore ha ordito contra me delle calunnie.

Reg. Per sincerarvene mi combatterete oggi al fianco. Sete contento?

Man. Di più non posso desiderare.

Reg.

Reg. Un soldato sospetto di fede si giustifica a tutte l'ore con qualche azione segnalata. Io per me sono uscito d'ogni dubbio della vostra lealtà. Del resto la diffidenza è figliuola del timore. Regolo crede, che tutti i Romani sian Romani, come lui; e perciò stabi litevi, per quanto potete, in questo mio buon concetto.

Man. Le mie azioni ve ne risponderanno.

Reg. Non più. Vi aspetto fra un poco al mio padiglione. Tribuno, abbiate sempre avanti agli occhi la gloria di Roma, non vi dico altro. Tribuno pensate a fare il debito vostro.

SCENA QUINTA

Mannio.

Che sento! Regolo in me solo si cōfida! E potrò dunque io tradire il mio Capitano, tradire la mia Patria? Egli protesta di non più dubitare della mia fede, ed in tãto io tengo segreto maneggio con Santippo di darglielo nelle mani. Certo è: che se Regolo mi siegue alla breccia, egli viene a perder se medesimo, ed il credito, che ha presso gli Affricani d'essere invincibile. In questa sua rovina perderà in fine tutta la gloria delle passate imprese; ma perderà ancora di più: perderà Fulvia, che è quello, che più gl'importa. Perdonatemi Deità tutelari del nome Latino, perdonatemi un delitto, che può meritarmi l'acquisto di Fulvia. Son rivale disperato della gloria di Regolo, e più del suo maritaggio. Non posso vedergli in mano la palma di Cartagine, non voglio vedergli stringere la palma di Fulvia. Sommi Dei? Siam soli a saper questa macchina, voi, ed io. A voi abbandono la ragione delle mie vendette, delle mie giustificazioni. Voi foste ben testimonj dell'affronto, che da Regolo soffersi nell'imbarco per Car-

tagi.

tagine . Egli minacciommi la perdita del mio capo, e tal minaccia ha da costargli la perdita del suo . Troppo alta , e troppo forte impressione fece quest'oltraggio nel cuore di Mannio . Regolo tu credesti forse, che io non volessi seguire l'insegne Romane alle rive dell' Affrica per timor di trovar la morte . Sai perchè io non voleva seguire i tuoi passi? Per non far corteggio al carro de' tuoi trionfi , nè portar'io medesimo le facelle de' tuoi sponsali . Sulle rovine di Cartagine si dovrebbe stendere per te il talamo di Fulvia? Ah non sia vero . Fulvia ! Oh Dei ! sì sì vado ad osservare la parola a Santippo . Perdo tutto il rimorso di toglier Cartagine a Roma col piacere , e colla gloria di toglier Fulvia ad Attilio Regolo .

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fulvia , e Faustina .

Ful.



Risco è giunto alle nostre tende , e per quanto intesi, si è risaputo a Roma tutto il disegno di mio Padre intorno al mio maritaggio . Il medesimo Prisco ha assicurato Metello dell'approvazione , che ne fa il Senato , e come tutta Roma confessa per una bocca, che Regolo, e Fulvia sono una coppia ordinata in Cielo da' fati illustri del Campidoglio . Faustina, voi forse v'offenderete, ch'io ve l'abbia taciuto fin qui . Certi grandi affetti, benché scendano in noi dal nostro ascendente, si trattano a solo a solo tra 'l Cielo medesimo e i nostri pensieri, prima che altri gli distingua dalla fiamma , che debbono appalesare . Or sentite : voglio aprirvi adesso tutto il cuore : Mio Padre ha posti gli occhi suoi sopra le belle virtù d'Attilio, per accompagnarli con lui ; ma gli occhi miei , o Faustina (velo dirò liberamente senza provarne rossore) gli occhi miei si aperfero assai più a buon'ora di quelli di mio Padre , per vagheggiar questa nuova stella del Cielo di Roma . Sarei troppo ingrata a quel raggio , che risvegliò così per tempo i miei desiderj, s'io non confessassi la forza , che m'impresse nel genio , e farei medesimamente ingrata a voi , s'io non vi discoprissi fin dal principio tutti i movimenti dell'anima mia , or che già i miei affetti, sono approvati dalla censura di Roma stessa , e dal giudizio di tutto l'Universo . Voi sapete , che essendo Regolo condottiero ancora della prima spedizione contra i

Cartaginesi, disfece Amilcare sulle coste Affricane, onde riportò dalla Repubblica gli onori del trionfo, e la dignità del Consolato. Voi non eravate di quel tempo in Roma, e perciò vi conterò distintamente la solennità di quella festa trionfale, dove gli occhi miei s'incontrarono la prima volta in Regolo, e mi han fatta di poi costar tanto cara la curiosità d'averlo veduto.

Fa. Da altri ne intesi qualche relazione, ma da voi mi farà più caro sentirne il racconto più particolare, giacchè per quanto suppongo, voi ci steste più di ogni altro cogli occhi aperti a vederla.

Ful. Fu straordinaria la pompa, perchè straordinaria era la cagione del giubilo popolare. Tutta Roma spogliata in quel giorno de' suoi addobbi, ne aveva rivestita la strada trionfale; e tutte le altre strade rimaste in quel caso vuote di abitatori, servirono in qualche modo alla gloria del vincitore, figurando in se medesime la desolazione di quelle contrade, che avevano voluto resistere al suo braccio. Avreste veduto, o Faustina in mostra pacifica, e giuliva tutti gli apparati d'una crudele, e spaventosa guerra; e ciò che era stato cagione di tanti timori, e di tante lagrime, servì di spettacolo grazioso alle Matrone Latine, & alle Donzelle. Chi vi rivedeva il marito, o il fratello salvo da tanti pericoli, chi il figliuolo cresciuto, e rabbellito fra tanti disagj.

Fau. E chi forse vi si sceglieva lo sposo nella comparsa gentile di tanta Gioventù valorosa.

Ful. Quello poi, o Faustina, fu il primo giorno, che Roma vedesse i Leoni incatenati. Avreste detto, che avessero ammansata la loro fierezza in quel medesimo clima, dove una volta le Lupe ancora avean mostrato sensi d'umanità, allattando i nostri Fondatori bambini. Pareva, che quelle fiere umiliate rispettassero la solen-

solennità del trionfo, chiudendo la bocca ai ruggiti, e sopportando nella chioma le ghirlande, che gittavano loro i nostri arditi fanciulli.

Fau. Giorno destinato a domesticare il crine de' Leoni coi fiori, ed il cuore di Fulvia cogli affetti.

Ful. Dopo le spoglie più feroci della terra succedevano le spoglie del mare, e questo secondo spettacolo fu più nuovo ancora del primo. Venivano strascinati dagli elefanti Affricani vascelli sdruciti, antenne spezzate, squarciate vele, e tutto quello, che avanzò alla vittoria de' nostri legni, ed al furore della tempesta nell'acque di Corsica, e di Sardinia.

Fau. Io che di quel tempo mi ritrovava nella Corsica, posso farvi fede, o Signora, che la tempesta rubò la più gran parte della preda di Regolo, poichè molte navi sfasciate capitarono in quei porti, ed in quei di Sardinia, moltissime ne furono sbalzate verso Minorica, ed altre ancora per le coste di Spagna. Così invidiando il mare alle glorie del vincitore, non fece altro, che raddoppiare il trionfo a lui, e le perdite a' Cartaginesi, coprendo tutti i mari, ed empando tutti i lidi degli avanzi miserabili delle rovine Affricane. Ma perdonatemi, o Madama, se vi ho interrotto. So che avrete caro di finirmi il racconto, e di venir presto a descrivermi il carro di Regolo.

Ful. A i mostri incatenati, ed alle navi infrante succedeva la turba ammutolita degli Affricani schiavi, che nel suo tristo silenzio, e coll'ostrepito de' ferri, che strascinava, pubblicava con voce più viva il valore del gran condottiero. Questi poi seguiva addietro, circondato dalla milizia più nobile a cavallo, e mezzo coperto dalle bandiere, che gli si spiegavano d'intorno, e dall'aste, e dall'Aquile, che attorniavano il carro d'oro. Ma tra tutte queste parate traspariva però chiaramente

chiaramente la maestosa sembianza del vincitore. Quivi, o cara Faustina, avean fatta la natura, e la virtù un più raro accompagnamento, cioè di grandezza, e di modestia. Lo mirai, o Amica, e nel mirarlo mi scordai subito di quanto aveva veduto prima di lui, e dopo averlo mirato, non potei più vedere, che cosa veniva dopo lui. Così dietro a quel cocchio fatale fu fatta schiava la prima volta la mia libertà, ed in quel giorno medesimo, che trionfò dell'Affrica, trionfò Regolo del mio cuore.

Fau. E Regolo l'avrà fatta da quel ch'egli è. A chi gli donò in quel giorno una sì grande schiava, avrà dato in baratto un prigioniero di altrettanto valore.

Ful. Il cambio si fece subito. Egli entrò al comando del mio cuore, io al comando del suo: ed al cambio segreto de' cuori sarebbe succeduto anco il pegno solenne delle destre, ma i miei affetti non vogliono perder di condizione: nacquero nel primo trionfo dell'Affrica, e vogliono esser coronati nel secondo. Questa è la dote, ch'io porto a Regolo, la necessità di vincer Cartagine!

Fau. Ognuno lo vede, o Signora: Regolo ha fretta di vincer Cartagine, perche è impaziente di stringer voi. Ma io non so intendere, che da un canto voi siate tutta la sua fortezza, dall'altro egli sia tutta la vostra paura. Bramereste, che ad ogni passo distendesse i confini dell'Imperio Latino, e che non movesse mai il piede lontano dalla sua tenda. Il vostro silenzio è stato sempre fedele al vostro amore, ma questa vostra sollecitudine (perdonatemi Signora) gli ha fatto sempre la scoperta.

Ful. Non ha troppo amore per la Patria chi non ha troppo timore per la vita di Regolo.

Fau. Ah Madama, che diceste? Non ha vero amore per Regolo chi ama lui per solo amor della Patria.

Ful.

Ful. E quando m'averete fatta arrossire, sarete contenta? Faustina vi confesserò, se volete, questa mia debolezza. Io vorrei, che Regolo tenesse un poco più a segno il suo ardire, e che non s'avanzasse, siccome fa, a tutte l'ore, nell'orlo di tutt' i precipizj. Vorrei, che pensasse più a se medesimo, che pensasse più alla Patria, che pensasse più a me. Lasci un poco di gloria ancora pe gli altri Romani. Già egli ne ha tanto gran capitale, che gli è d'avanzo. E più noto il nome di Regolo per tutto il mondo, che il nome degli Dei medesimi. Girate l'Italia, girate l'Affrica, da per tutto troverete qualche lapida, che parla delle sue imprese. Quà spianò una fortezza nemica, là soggettò una straniera nazione, quà pose in fuga un'esercito, là ne salvò un'altro da' mostri. Tutti gli scarpelli, tutte le penne parlan di lui con tutti gli uomini, che vivono, con tutti gli uomini, che viveranno. E pure, parlate con Regolo, non gli pare ancora d'aver fatto niente.

S C E N A S E C O N D A .

Regolo, e Dette.

Reg. **N**O, che Regolo non ha fatto niente, fin che non ha presa Cartagine. Il mio nome non vuol essere inciso, che sulle pietre atterrate di quelle mura; non vuol portare nella sua immortalità altro lume, che quel lume, che gli darà questo giorno. S'io non vinco oggi, non voglio aver vinto mai. Fulvia, questa è quell'azione, che vale per tutte l'altre, perchè può guadagnare l'Affrica a Roma, e Fulvia ad Attilio Regolo. Azione in somma, che si fa mezza per voi; ma

Ful. Ma che?

Reg. Ma che ha da esser tutta senza voi.

Ful. Come? che volete dire?

Reg. Dico, che dovete per oggi allontanarvi dal campo.

Ful.

Ful. Io?

Reg. Voi sì, voi. Così vuole il servizio di Roma, il servizio mio, il servizio vostro.

Ful. Io allontanarmi dal campo? dal Padre? e da voi? E chi lo comanda?

Reg. Vostro Padre così vuole, la vostra gloria, la mia.

Ful. E quell'amore, o Regolo

Reg. L'amore appunto è quello, che difficilmente si accorda colle grandi imprese, e coll'austera disciplina de' nostri antichi Romani. Voi Fulvia (non me lo fate replicar più) non potete oggi restare al campo. Oggi dobbiamo esporci all'affalto; oggi in somma Regolo non può badare a Fulvia.

Ful. Oggi dunque all'affalto? . . . oh Dio, se Regolo non può badare a Fulvia, lasciate, che Fulvia possa badare a Regolo!

Reg. I tumulti, le grida, le confusioni, la zuffa, l'orrore di tante morti, e tutto quel di più di spaventoso, che può succedere, e sentirsi in uno spettacolo così fiero, vi agghiaccerebbono (per quāto l'abbiate caldo, e generoso) tutto il sangue nelle vene. Fulvia, lasciatevi per oggi guidare dall'amore, che io ho per voi, non dall'amore, che voi avete per me. Fulvia, in nome degli Dei, ubbidite. Voi ed Attilio mio partite dal campo.

Ful. Come? Voi dovete oggi venire alle mani co' Cartaginesi? Ahimè, bramava ancor io quell'ora, ma non la voleva già sì vicina. Sventurata me! Quanto potrebbe costarmi questa vittoria! Metello! Regolo! Padre! Sposo! voi, v'esponete entrambi a questo cimento! e che farebbe, o Dei, che farebbe di me, se con uno di voi avessi da pagar quest'acquisto? Regolo, che fretta avete per oggi? Cartagine tra poco cadrà da se medesima. Considerate maturamente Regolo forse il Senato e poi, perchè esporvi così amendue? Regolo, che fretta avete?

Reg.

Reg. Fulvia, ma vi par tempo adesso di combattermi con queste tenerezze? Di grazia nascondete per ora coteste armi, e pensate a mantenermi la parola; cioè di sollecitarmi al compimento di questa impresa, al compimento della mia gloria. Su su, aggiungetemi gli stimoli, non mi accrescete gl'inciampi.

Ful. Ed ancor volete, ch'io vi cresca gli stimoli, eh? Precipitoso che siete! E vi pare, che il capo d'un'armata, l'appoggio d'una Monarchia, debba prezzar sempre la vita sua, come la vita d'un fantaccino? Ah Regolo, Regolo! Mi si rappiglia in questo punto tutto il mio sangue, e pēso, che mi veggiate adesso il color della morte nel viso. Mi si ferra all'improvviso il cuore, e mi passano per la mente certi tristi pensieri, certi segreti timori, muti interpreti del Cielo di qualche vicina calamità oh Dio, Regolo, fate caso un poco più di questo mio turbamento! Voi lo sapete pure, che nell'anima nostra appariscono talora certi barlumi di divinità, onde vede spesso il futuro, e suol presentire il colpo di qualche disgrazia, prima che sia scaricato dal nostro nemico destino.

Reg. Io non vo soggezzione dagli augurj, nè dipendenza da i capricci del destino. Regolo farà il suo dovere, gli Dei facciano il loro. Signora, io mi vergogno di farmi trattener tanto da voi. Questa sera voglio dormire in Cartagine, o al coperto de' miei allori, o a quello del mio sepolcro. E fate pure, o Dei di Roma, che io debba con tutto il mio sangue comprare la vittoria di questa lite, il possesso di quest'Impero.

Ful. No, non lo fate, o Dei di Roma; non pagate l'Africa a prezzo così caro; ancor che si dovesse comperare alla mia Patria tutto il mare, tutta la terra, il mondo intiero, val meno della vita di Regolo.

Reg. In nome del Cielo, Fulvia finitela, partite, e ritiratevi

tevi

tevi in Clipeia, che farà per questo poco, più proprio soggiorno per voi. Compiacete al Padre, compiacete a me. Voi siete qui esposta a pericoli certi, a pericoli grandi, a pericoli.....

Ful. Da questi pericoli saprò guardarmi. Dissipate pure dal cuore questi timori. Nel vostro campo farò più sicura, che dentro a mille fortezze; ed accanto al vostro braccio farò più guardata, che se io fossi in Roma medesima; quando in Roma però non foste voi.

Reg. Non posso più fermarmi con voi, Fulvia dico.....

Ful. Ed io non intendo trattenermi di vantaggio.

Signore, perdonatemi, il timore m'ha portato fuori di me stessa. Andate pure all'assalto. Io son quella, che vi ho ritardato qualche momento questo trionfo tanto desiderato, e ne son debitrice alla gloria di Roma, alla gloria di Regolo. E' un gran delitto, che ha commesso l'amore, che ho per voi, il quale è stato in questo caso il più forte de' vostri nemici: punitelo severamente, e già avete in pronto il castigo. Partite Regolo; scordatevi di me, e non abbiate altri amori, altre cure, che per la vostra fama: io vi rinunzio volentieri ad una così bella rivale! Regolo, andate, partite, Regolo, Regolo che fate qui?

SCENA TERZA.

Metello, Lepido, e Detti.

Reg. **M**etello io son pure a gran cimenti colla vostra Fulvia. Di grazia servitevi voi della vostra paterna autorità. Io per me non ho potuto ottenere niente da lei, e penso, che il mio Attilio dourà partirsene solo.

Met. Il vostro Attilio è più ostinato di Fulvia. Io gli ho parlato appunto adesso, ma senza profitto. Gli ho rap-
pre-

rappresentati i vostri ordini, gli ho addotto i miei argomenti, ma tutto in vano. Dice che oggi ci farà qualche bella lezione di guerra da imparar per lui, e che gli fate torto a supporlo così pauroso di quel che possa accadere. Dice, che ha cuore da Romano, che ha cuore da vostro figliuolo. Dice, che se non volete accordargli una spada adattata alla sua mano, gli consentiate almeno il seguirvi, posando sopra qualche macchina. Dice, che vuol vedere tutta questa giornata per raccontarla al suo grand'Avo Scipione; e dice cose in fine, che io ve ne taccio il più, per non indebolire da un'altra parte il vostro cuore.

Reg. Attilio dunque, non vuol partire, eh?

Met. Nò certamente.

Reg. Me l'era indovinata: e grazie al Cielo, che il suo spirito non m'ha fatto bugiardo. S'egli per tanto vuol restare all'esercito, resti. Mi pare, a dirvela, che il figliuolo abbia eroici sentimenti. Mi pare di trovarci dentro tutto me stesso: Resti Attilio. Ma, oh Cieli! Metello, fate almeno, che non rimanga costei; scongiuratela voi, che s'allontani. Io vado senz'altro dove mi sollecita il mio dovere; io vado adesso. Lepido, vi raccomando il mio figliuolo; abbiatene vi prego la cura voi. Metello, vi lascio a persuadere la vostra figlia: Scongiuratela voi. *(parte con Lepido)*

SCENA QUARTA.

Metello, e Detti.

Met. **F**ulvia, che pensate di fare? Abbiam noi da esser disobbediti amendue? Regolo vi parlò per mia parte, e lo pregai a passar con voi dolcemente quest'ufizio. Se così non v'è bastato, mi farà intendere da per me. Fulvia non istate qui a replicarmi, e non guardate, che resti Attilio, benché fanciullo. Io

medesimo non ho potuto in fine contradirgli. Attilio s'ha da avvezzare a buon ora al mestiero della guerra, ed è proprio, che non perda la scuola di questa gran giornata. In somma le ragioni, che militano a suo favore, perchè rimanga, non debbon servire a voi, perchè non partiate.

Ful. Ditemi Signore? Attilio non resta quì con suo Padre?

Met. Sì.

Ful. Ed io pure voglio restarci col mio. Voi conoscete, che Attilio ha un gran cuore, non è vero?

Met. Tant'è.

Ful. Ed io, volete, che l'abbia più debole d'un fanciullo?

Met. Non tanta arroganza. Io la voglio così. Partite adesso, se volete compiacermi. Mannio già mi esibisce la sua assistenza per iscortarvi fino a Clipeia; ed io ho qualche ragione (di che a voi non debbo render conto) di allontanar costui dall'armata. Vi darò ancora la mia guardia: andate, Fulvia, non istate più ad esaminare questa nostra risoluzione. Crediatemi, che tutto si fa per vostra sicurezza. Fulvia addio.

Ful. Signore, non ho da conoscere adesso la vostra bontà verso di me; ma se mi fosse lecito pregarvi d'una grazia, senza offendere coll'indugio quel rispetto, che vi debbo.

Met. Che grazia?

Ful. Non m'avete voi destinata moglie al Generale?

Met. Sì.

Ful. Suppongo, che da queste nozze voi speriate dei simili frutti a quelli, che Regolo raccolse dalle nozze di Termanzia. Voglio dire, che bramiate tra poco di trovarvi fra le braccia un Nipote generoso, come Attilio il Nipote di Scipione.

Met. Piacesse al Cielo.

Ful.

Ful. E come volete, che io concepisca figliuoli ardi, se m'avvezzate a fuggire i pericoli? Lasciatemi, Padre, quì presso a voi a contarvi tutti i passi, a numerarvi tutti i colpi. Scipione non avrebbe in tal giorno allontanata da se la sua Termanzia; e perchè Metello allontanerà da se la sua Fulvia? Oltre che, o caro Padre, quando io avessi pensiero di partire, l'accompagnamento, che volete darmi, mi farebbe mutar di proponimento. Un buon compagno veramente! un buon condottiero! un buon difensore! Il Tribuno! Il Tribuno, così invidioso delle mie nozze con Regolo, e così geloso

Met. Se voi non avete genio col Tribuno, e noi tutti l'odiamo a morte. Io gli fo qualche onore, perchè così per ora mi convien fare. Ah Dei! In mal punto egli fu mandato in Cartagine! meglio per noi, se restava a Roma. Or vi replico, che ho mendicato il pretesto di farvi accompagnare a Clipeja, per trovare il modo di scompagnarlo oggi da noi. Io già l'ho confortato a questo viaggio! E benchè da prima lo scorgessi in qualche agitazione, in fine ha accettata volentieri l'occasione di servirvi. Fulvia, andate. Addio.

Ful. Padre mi amate?

Met. Quanto potete credere.

Ful. Risparmiatemi in fine le lagrime.

Met. Ah figliuola -- già son vicino ad arrendermi (*tra se*) voi non sapete la stravaganza degli accidenti, a cui potreste oggi rimaner esposta. Addio. Andate a Clipeia, e quivi pregate i Numi per noi. Addio.

Ful. Scacciata da voi, e da Regolo! sollecita della vita vostra, e della sua! impaziente, noiosa a me medesima! Che preghiere posso far'io in questo disordine di me stessa? in questo dispetto con Mannio? in questa medesima diffidenza cogli Dei? Padre, non vi con-

fidate per oggi ne i voti della vostra figliuola lontana; Confidatevi nel suo braccio, confidatevi nel suo petto, che vuol presentarlo alla difesa della vostra vita. Padre, Fulvia vuol viver con voi quanto lice, vuol morire con voi, quando bisogna.

Met. Generosa figliuola, io non ho più cuore da combattere con tanto vostro gran cuore. Restate dunque a veder l'attacco di Cartagine. Ma se restate, avvertite. State ben salda in questa vostra virtù. O pensateci prima un'altro poco, e pensateci bene. Riflettete a tutti i pericoli, preparatevi a tutte le disgrazie. Mannio verrà quì ad ogni momento. Potete licenziarlo, dicendogli, che io mi son mutato di parere. Fulvia, io ve lo dico: se restate, pensate prima al peggio. In tutti i casi, siate la medesima, che ora siete. Fatela da Romana, fatelo da mia figliuola, fatela da Sposa di Regolo. Addio.

SCENA QUINTA.

Fulvia, e Faustina.

Ful. Ciel, quanto debbo alla tenerezza del mio Genitore! Faustina dunque, noi non partiremo?

Fau. Non partiremo, e piaccia al Cielo, che ciò sia disposto pel nostro meglio.

Ful. Ma non so intendere, cara Faustina, perchè il Tribuno prenda nuovamente queste sollecitudini per mio conto. E perchè offerirsi a mio Padre di scortarmi a Clipeia? e perchè... ma io finalmente me l'immagino, che cosa pretenda questo importuno.

SCENA SESTA.

Mannio, e dette.

Man. Signora, se volete partire, è già tutto in ordine per servirvi. So, che vi sarà malagevole que-

questa dipartita, ma voi dovete obbedire. Sareste quì sottoposta a maggiori pericoli, che non credete. Basta, non dico altro. L'amore, che vostro Padre ha per voi, vuol mettervi bene in salvo, dove sapete; e perciò ha onorato me del fortunato impiego di condurvi, e guardarvi

Ful. Non occorre altro, no. Io resto quì, e non ho bisogno d'esser guardata da voi.

Man. Restate quì?

Ful. Quì resto, sì.

Man. Chi ha dato adesso questi ordini, che voi restiate?

Ful. Chi gli aveva dati poco fa, che voi m'accompagnaste.

Man. Ma voi Fulvia

Ful. Ma voi Mannio, quando tutti vanno ad esporre la vita per la Patria, cercate di scansarvi dal cimento, ed occuparvi in farmi la scorta a Clipeia! In somma, quando gli altri vanno alla battaglia, voi accattate l'occasioni d'andare a diporto! Io mi maraviglio di voi, Tribuno! Gli Eroi della vostra condizione non si raccomandano per conseguire le piazze di riposo, quando Roma ne ha bisogno alla guerra viva. Oggi è tempo di acquistarsi un posto militare, mettendosi a fronte d'una breccia aperta, o a capo d'una scala appoggiata. So che voi avete pensiero di prender moglie. Mirate, che bella congiuntura avreste di provvedere gli abbigliamenti alla vostra sposa nel sacco di Cartagine. Potreste spogliare i gabinetti della moglie d'Amilcare, che appunto è provveduta di gale guerriere, come bisogneranno a i vostri gloriosi sponsali. Mannio, sentitemi bene per l'ultima volta, caso che per lo passato non vi avessi parlato chiaro. Potete lasciar meco queste noiose sollecitudini. Mio Padre è vivo, e sano; tocca a lui tener cura di me. Io saprò guardarmi da

canto a lui, e star seco a parte della sua gloria, e de' suoi pericoli. Voi andate a Clipeia; aspettatevi là. Dimani verremo.

S C E N A S E T T I M A .

Mannio.

NOn verrete, credo io, tanto lontano, nè. Basta che andiate a Cartagine, che ancor voi forse vi resterete, per non far più lungo viaggio. Superbissima femmina! sentite come mi disprezza! sorte maligna! Non m'è venuta fatta, come io pensava. Mi credetti d'avergli presi al laccio l'uno, e l'altra in un tempo; Regolo, e Fulvia; lo Sposo, e la Sposa. L'odio, che Metello ha per me, e l'amore, che ha per la figliuola avean servito questa volta alla macchina de' miei disegni. Egli per allontanarmi oggi da questo incontro, mi aveva consegnata la sua Fulvia, ed io appunto la conduceva a porle il piede fra ceppi, per pena di quella superbia, che ha sempre avuta nel rifiuto de' miei sponsali. Ma se una volta m'è andata a voto, non m'andrà l'altra, s'io non m'inganno. Regolo mi aspetta dove appunto la mia rabbia aspetta lui. Egli dà ora gli ordini a i soldati, io rinoverò in tanto i cenni a i nemici; ed in fine lo condurrò a quel posto, che egli vuol riconoscere in mia presenza, e che Santippo guarda nascostamente di mio concerto. A questo passo io lo volevo, ove ha da perder la vita, o almeno almeno la libertà.


Fine dell' Atto secondo.


AT-

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Metello, e Prisco.

Met.  Risco, può esser vero quel, che mi dite?

Pris.  Così fossi bugiardo. Regolo rimase prigioniero, Santippo restò vincitore. Santippo infedele! Santippo infame! Con questo inganno ha sacrificato il fiore della virtù Romana alla sicurezza di Cartagine.

Met. Ed il nostro esercito?

Pris. Con gran pena l'ho rimesso insieme, tanto è disfinito, costernato, abbattuto!

Met. Raguagliatemi più distintamente. Oh Dei, che sentò?

Pris. Voi sapete, che la rovina di quella muraglia della Città nemica aveva aperto una breccia di cento passi. Questo è stato uno stratagemma del Cartaginese per invitarvi Regolo a tentar da quella parte l'assalto; ed appunto egli vi era andato di persona, per riconoscere il posto insieme col Tribuno, sospetto d'intelligenza con Santippo. Ordinò, che veruno non lo seguisse, siccome è accaduto, ed avanzandosi solo in certo terrapieno se gli è aperta di sotto la terra, e si è trovato dentro una fossa quivi preparata, e ripiena di Soldati nemici, che in quel fondo l'aspettavano in aguato.

Met. Invenzione esecranda della viltà de' nostri nemici!

Pris. Regolo sorpreso dall'accidente, maltrattato dalla caduta, e sopraffatto dal numero, in vano girò intorno il suo brando per difendersi da quella turba vigliacca: tanto più, che la nemica fortuna fece

B 4

spez-

spezzarglisi in quel tempo stesso la spada .

Met. Spada , che sarebbe bastata per tutti quei traditori al castigo di questo gran tradimento .

Pris. Potete ora immaginarvi , quel che possa esser succeduto di noi . Si spinsero le più vicine squadre verso dove si sentiva lo strepito , ed il grido de' nemici , e ci proponemmo di salvare il Generale a costo di tutto il sangue ; ma nell' avanzarci , vedemmo aprirci avanti a noi un'altra fossa più grande , ed ovunque si tentava da noi il passaggio , da per tutto ci cadeva sotto il terreno , e da per tutto ci si mostrava un pericolo evidente , ed inutile a riscattare il gran Capitano dal suo pericolo .

Met. Tutto fu disposto a prendere Attilio Regolo in questo laccio .

Pris. Santippo in fine ebbe tutto l'agio di fortificare l'apertura senza essere offeso da noi .

Met. E di Mannio , che ne fu ?

Pris. Si salvò Mannio dalle mani de' Cartaginesi , e saltando solo fuori della fossa , solo pure se n'è ritornato quì all'armata .

Met. Che ascolto ! Oh Numi invidiosi della gloria Romana ! Questa prigionia fa mutare aspetto al destino di Roma , e di Cartagine . Questa caduta mette a terra le speranze tutte dell' Universo . Appunto io facea coraggio alle milizie , io preparava le macchine , io aspettava il solo cenno di Regolo per dar la mossa all'assalto . Demoni tutelari di Cartagine , voi fabbricaste quest'inciampi alla virtù Latina , per sostenerle più lungamente in piede la sua rivale . Prisco , che ritorno inaspettato è questo vostro ? Che dirà Fulvia ? che dirà Attilio ? Ah Prisco mio , me ne crepa il cuore per noi , me ne crepa il cuore per loro .

Pris.

Pri. Ho proibito a tutti sotto pena della vita il parlar di questo fatto colla vostra figliuola . Ma per altro ella si vede turbata più del solito ed inquieta , e par che sia indovina di quel gran male , che per ora non se le appalesa .

Met. Povera Figliuola ! Compatisco la tua sventura , presento le tue smanie . Ma oh Dei ! Per troppo pensare alla figliuola , io non penserei più alla Patria . Prisco che farem noi ? Vendichiam tosto l'affronto ; tentiamo adesso l'assalto . Tutto è in pronto ; non bisogna indugiare di vantaggio . Facciam cuore ai soldati , e mettiamoci adesso alla lor testa , per dar la scalata alle mura . Non lasciam prender animo ai nemici , che vendoci confusi ed affitti , verrebbero a rovesciarsi sopra di noi , combattendoci col nostro medesimo disordine , col nostro medesimo avvilito . Su Prisco suonin le trombe , s'impugnino le spade , e riportiam Regolo al nostro campo , o

Pris. Signore ecco qua Fulvia !

Met. Oh Dio , eccola !

Pris. Tacciamole di grazia tutto il funesto avvenimento .

S C E N A S E C O N D A .

Fulvia , Faustina , e Detti .

Ful. **P**Adre , datemi qualche nuova del seguito . Io ne domando a tutti , e niuno me ne vuol dir nulla . Anzi altri fa vista di non m'intendere , altri non mi fa rispondere , altri da me s'allontana , s'io me gli accosto , come appunto ci fosse qualche divieto di palesarmi il successo . Ma come , o Padre , voi medesimo vi voltate in altra parte ! Signore , di tanto silenzio , di tanta tristezza , di tanta soggezione di me , che debbo

B 5

mai

mai immaginarmi? Ditemelo di grazia, che ci è mai accaduto di male? e Regolo dov'è? perchè non è qui con esso voi?

Met. Fulvia non dimandate di più, non ci obbligate ad altro per adesso. Voi mi prometteste per tutt'oggi di non temere. Andiamo Prisco.

Ful. Signore aspettatemi.

Met. Vi dico di no. Fermatevi qui, non posso per ora trattenermi meco.

Ful. Sentitemi Signore.

Met. Non posso sentirvi. L'interesse di Regolo, e l'interesse della Repubblica richiede in questo punto così. Noi due soli dobbiam consultare senza ammettere altri alla confidenza del gran segreto.

Ful. Ah ch'io troppo l'intendo! questo misterio, questo segreto funesto, questo segreto fatto solo per me! Ah Padre, non mel tacete di grazia più! Ah Padre! Regolo è morto.

Met. V'assicuro che no.

Pris. Ed io vene assicuro.

Ful. Voi mi dite così per risparmiarmi le lagrime; ma tanto è ch'io pianga un poco più presto, o un poco più tardi. Padre, lo Sposo è morto. Me lo dice cotesta insolita stupidizza vostra, cotesta vostra afflizione me lo dice: lo Sposo è morto.

Met. Vi dico

Ful. Ditemi dov'è l'amato cadavere, dov'è la spada, che lo trafisse; dove

Met. Dove trascorrete, o mia figlia? vi dico da quel che io sono, che Regolo è vivo.

Ful. Ma s'egli è vivo, perchè vi mutaste di colore, quando vene domandai? perchè sospiraste? e perchè sospirate ancora, se Regolo è vivo?

Met. Fulvia, vi dico il vero.

Ful.

Ful. E se mi dite il vero, ditemi ancora, perchè non è qui? ditemi ancora dov'è? fatemelo vedere.

Met. Regolo è vivo, e sano; ve l'attesto sopra la mia fede, vel giuro pe' Sommi Dei.

Ful. Cotesto è un grande attestato. Ma lo crederei più volentieri a' miei occhi, che a tutti cotesti vostri giuramenti. Padre fatemelo vedere.

Met. E tra poco lo vedrete. Noi andiamo adesso nella sua tenda. Fulvia, meno agitazione; più costanza, Fulvia. Abbiate men sollecitudine del vostro sposo, mostratemvi degna di Regolo con un'animo forte, quanto l'animo di Regolo. Chi vi ha fatto venire alla guerra, credete, che avete cuore di resistere a qualche incontro. Noi dobbiamo adesso lasciarvi. Non venite figliuola, ve lo proibisco.

S C E N A T E R Z A.

Fulvia, Faustina.

Ful. **N**ON venite, ve lo proibisco! Ed in che senso ho da prendere io questo divieto crudele? E che mai voglion significare quest'improvviso silenzio nell'esercito? questo nuovo turbamento? quest'inusitato terrore? Vedete là Faustina! chi s'appoggia ad un'asta, chi ripiega una bandiera. Fortuna maligna tu certamente hai tradito il mio sposo. Mio Padre non vuol darmelo a divedere, e si sforza di nascondermi la trista novella con un'affettata costanza. A Prisco però, se voi l'osservaste, pareva che uscissero delle lagrime. Ah Faustina! o Regolo è morto, o mortalmente ferito.

Fau. Ma tanto Metello, che Prisco, v'assicurano, che Regolo è vivo, che Regolo è sano.

Ful. Mentiscono per compassione di me.

B 6

Fau.

Fau. Voi vi fissate troppo in questo pertinace timore.

Ful. E voi vi fidate troppo a cotesta mal fondata speranza.

Fau. Io certo, non temo.

Ful. Perchè non amate, perciò non temete. Se fosse veramente vivo, perchè non insegnarmi dov'egli sia? Amica io sono ingannata. Andiamo pure alla tenda di Regolo.

Fau. E che dirà vostro Padre?

Ful. Dica pure ciò, che vuole.

Fau. Ma il rispetto al Genitore

Ful. Il timore ne può più di questo rispetto.

Fau. Signora, io non so trovare in voi la vostra solita virtù.

Ful. Ve la ritroverete, s'io ritrovo Regolo. Ma questo è Mannio! Incontro importuno.

S C E N A Q U A R T A.

Mannio, e Dette.

Man. Signora?

Ful. È bene, che v'occorre adesso?

Man. Il parlarvi di cose, che io non vorrei; il darvi una nuova funesta, colla quale vi avrei più volentieri mandato un'altro.

Ful. Oh Dio.

Man. Tremo da capo a piedi in portarvi quest'avviso infelice.

Ful. Faustina, ve lo dis'io, che ho perduto Regolo?

Man. Lo perdeste voi, e tutti noi lo perdemmo.

Ful. Deh guidatemi dov'è quella spoglia generosa, insegnatemi quelle piaghe oh Dio quando, dov'è morto?

Man. No, non è morto, o Signora.

Ful.

Ful. Non è morto? Ma se non è morto dov'è? Spiegatevi Mannio, come l'abbiam perduto? Oh Dio! Voi non avete parole fatte?

Man. Il suo coraggio lo guidò troppo arditamente a riconoscere un posto, per dove pensava entrare in Cartagine.

Ful. E poi?

Man. Si avanzò più, che la prudenza non voleva, ed incappò miseramente nelle mani de' nemici, cadendo in un'aguato preparato per lui, o per altri, che dovesse passare per quella parte; ma cadde veramente vivo

Ful. Faustina, respiro, Regolo non è morto.

Man. Morto non è sicuramente.

Ful. Ci è dunque speranza tanto per Roma, quanto per noi.

Man. A questa speranza non v'attaccate. I Cartaginesi sono di sua natura troppo crudeli contra il sangue Romano, e son contro di Regolo troppo arrabbiati: senza che ben conoscono l'importanza di questo prigioniero, a cui togliendo la libertà, tolgono per sempre le forze all'Imperio Latino. Signora, intorno a questo datevene pace, non vagliono nè sospiri, nè lagrime. Il caso è per noi disperato.

Ful. Dunque io non potrò più vederlo? Oh Dei!

Man. Mi ribatte nell'anima mia tutto questo gran colpo, che voi sentite; ma finalmente non sarà un male senza rimedio, non sarà una piaga, che non possa trovare il suo lenitivo.

Ful. E come?

Man. Vi è dell'altro sangue Romano così generoso, come il sangue di Regolo, e vi sono degli altri valorosi guerrieri, le cui attrattive, o Signora

Ful. Chetatevi Mannio. Mi maraviglio, che voi abbiate me-

meco tant'ardire! Così poco rispetto avete voi alle disgrazie presenti del vostro Generale? Alle fresche piaghe di Roma, e di Fulvia? Non sono a bastanza grandi, ed acerbe, che voi vogliate adesso irritarle? E chi sono questi grandi Eroi, che vogliate mettere al confronto di Regolo? Io per me ho così corta vista, che non me gli so vedere così d'appresso.

Fau. Che temerario!

Man. Mancano le famiglie Consolari in Roma del sangue medesimo degli Scipioni, del sangue de' Manlj? Oh stiamo a vedere, che farà ora finito il mondo, se finisce Regolo di combattere!

Ful. Certo, che se Regolo ha finito di combattere per Roma, farà per lei finito quel Mondo, che ella voleva tutto intiero sotto di se. Mannio, io v'intendo, io già so, che il Cielo di Roma non è tanto povero di splendore, che spenta la vita d'Attilio, debbano restare tutte le virtù Latine all'oscuro. Io lessi tutt'i fasti del Campidoglio, e so, che cento e cento Romani hanno in Casa degli ascendenti illustri, che fecero un gran lume al loro nascimento. Ma a questo lume convien mantener la chiarezza colle proprie azioni, conviene accrescerla: ed in fine giova questa chiarezza per entrar nel Mondo con fama, non già per uscirne con gloria. I veri Romani non han da risplendere colla luce accattata da i loro maggiori. Ed a che serve l'esser nato della stirpe illustre de' Manlj, a chi non segue il cammino degli Avi, a chi nell'ora delle battaglie chiede quartiere di riposo, a chi cerca l'impiego d'accompagnar le Dame, quando suona il segno d'affaltare le Città nemiche?

Man. Madama, voi passate i termini, ed io potrei ben insegnarvi Ma bisogna compatire per adesso una femina appassionata. Io mi chiamo altamente offeso da voi,

voi, ma ripongo tutte le mie soddisfazioni in mano de' Cartaginesi. E se voi non imparaste fin qui a conoscermi bene, tempo verrà, che mi conoscerete. E questo tempo verrà presto.

S C E N A Q U I N T A.

Fulvia, e Faustina.

Ful. **V**igliacco? Mi pagherai tant'insolenza colla tua medesima vita. Pensi tu forse, perchè Regolo è imprigionato da i Cartaginesi, perchè fu abbandonato dagli Dei, di succedere in suo luogo, in quel posto, che egli teneva nel mio cuore? Disleale tu'inganni. Per quanto la fortuna infedele muti aspetto pel mio sposo, non si muta per lui la mia fede; ma più tenace, che mai si stringe il vincolo de' miei giuramenti, più forte si raddoppia il nodo de' miei affetti. Faustina non posso patirmelo davanti questo temerario.

Fau. La sua affettazione, la sua sfacciataggine lo rendono ormai odioso a chi si sia. Ecco Lepido.

S C E N A S E S T A.

Lepido, e dette.

Ful. **L**epido, buone nuove, o cattive?

Lep. **L** Buone, o mia Signora, buone quanto potete bramarle. Il vostro Regolo tra poco tornerà in mano de i Romani.

Ful. Ah voi dite così per consolarmi.

Lep. Metello ha messo mano al ferro, e al fuoco, e tutto l'Esercito vuol mettersi all'ultimo sbaraglio per ricuperare in questo giorno medesimo il suo Capitano.

Ful. Ma che indugia mio Padre, che non lo fa ora?

Lep.

Lep. Sentite, è giunto un'Araldo d'Asdrubale al Padiglione di Metello, con non so quale ambasciata, e si fa appunto adesso una consulta di guerra.

Ful. Che farà mai? Mi palpita il cuore nel seno.

Lep. Non si è saputa ancora la proposizione d'Asdrubale.

Ful. Voglia il Cielo, che sia proposizione di pace.

Fau. Voglia il Cielo.

Ful. Finissero pur'una volta i miei timori, e si rasserenasse per sempre l'anima mia.

SCENA SETTIMA.

Prisco, Metello, e detti.

Met. **R** Asserenatevi pure adesso, o Figliuola.

Ful. Padre, che mi portate?

Met. Io non v'appalesai la disgrazia di Regolo per non mettervi in qualche disperazione. Egli fu fatto prigioniero, come forse omai saprete. Ma quietatevi; egli è sano, e salvo, come vi dissi, ed ora tornerà qui con noi.

Ful. Tornerà Regolo? quando? ora tornerà?

Pris. Ora tornerà.

Met. Ora, Asdrubale cel rimanda sul pegno della sua parola. Rallegratevi dunque, e voi medesima portatene la nuova al suo Figliuolo.

Ful. Corro senza indugio; ringrazio i Numi, ringrazio voi, Faustina. Lepido andiamo.

SCENA OTTAVA.

Metello, e Prisco.

Met. **I** O sono, o Prisco in maggiore agitazione, che mai. Regolo, come udiste, ritorna a noi sulla sua fede.

Pris.

Pris. Così ho sentito.

Met. Combatte il mio cuore tra il giubilo, e la sollecitudine. Io pianfi la sua prigionia, e m'accuoro adesso del suo ritorno. Tutto l'Esercito è in festa per questo avviso, ma....

Pris. Che ma?

Met. Ma piaccia al Cielo, che non ci vada della gloria di Roma. Io non penso adesso a Regolo, come fuocero; penso a Regolo, come Romano.

Pris. Non intendo.

Met. La vita di Regolo, la sua libertà, vagliono assai per la nostra Repubblica.

Pris. E chi ne dubita?

Met. E con qual prezzo vorrem noi ripagarla a i Cartaginesi? Ah Prisco mio! Grandi sono i vincoli, che con Regolo mi stringono, ma più forti son quelli, che colla Patria mi legano. Ditemi? E che può volere Asdrubale, se non il cambio d'una vergognosa pace? Così il riscatto di Regolo costerebbe a Roma la perdita di tutta l'Affrica. Asdrubale la farà da vincitore, e vorrà farci i patti a suo modo; e perciò faran patti, che non gli potremo accordare. Vedete voi; quanto paese bisognerà restituire? Quanto sangue sparso bisognerà scapitare? Santippo l'ha saputa fare, il traditore! Ha guadagnato in un giorno, quanto noi stentammo ad acquistare in sei mesi. Per tanto, o Prisco, chiudendo gli occhi a' proprj rispetti, agl'interessi della mia famiglia, e alla consolazione della mia figliuola, io non miro altrove, che nella riputazione del nome Latino. Dall'altro canto, per quanto sia una mira gloriosa, non lascio d'esser crudele con Regolo, con Fulvia, con tutt'i miei. Gran contrasto, che io sento in me medesimo! Oh quanto volentieri pagherei la vita al Generale colla mia vita, purchè non

costasse così cara alla mia Patria.

Pris. Sentitemi: voi parlate da Romano, ma voi fate più grande la disgrazia di Regolo, se lo fate perseguitare fin dalla vostra virtù.

Met. E voi, di che sentimento sareste?

Pris. Perdonatemi. Io son di sentimento contrario. Per quanto si faccia in rispetto di Regolo, si farà sempre poco. Regolo è prigioniero, e Roma non può negare veruna condizione al suo riscatto. L'Affrica è suo acquisto. Egli dunque ne può disporre per suo conto. Se dovremo rendere le loro Fortezze a i Cartaginesi, essi dovranno rendere a noi il braccio, che le ha conquistate. Noi siamo nel caso di dar loro tutto ciò, che perderono, ma torneremo in stato di riacquistarlo presto la seconda volta.

Met. Ed io non dubito del valore di Regolo; ma per questo secondo acquisto ci vuol della gente, ci vuol del tempo, ci vuol della fortuna. Per me potete credere, che ho pel Generale l'istessa passione, che voi, e più grande ancora. Voi mostrate in questo suo ritorno tutto l'interesse, che può averci un Soldato, io tutto quello, che può averci un Capitano. Ma come Capitano dall'altro canto io debbo guardare all'interesse di chi mi ha consegnate l'insegne. A quest'Idolo il più giusto, il più grande io debbo sacrificare tutti gli altri rispetti minori. Son tenero per la virtù di Regolo, ma io son più per l'amor della Patria. Regolo è un grand' Eroe, ma in fine Regolo è un uomo solo, e per più d'un uomo non può valere. Sieno grandi quanto si voglia i suoi disegni, sieno ammirabili le sue azioni. Egli è un Romano come gli altri, ed egli medesimo si terrebbe a gran torto se agli altri Romani si vedesse preferito. Io vi giuro, che non ho per anco penetrato il motivo di questa sua venuta, nè posso indovinarvi quel che sia
per

per propormi. Ma se parlasse di pace, Prisco io non ne voglio ascoltare. Sarebbe una proposizione di troppo nostro disvantaggio, di troppa nostra vergogna. Sarebbe una viltà eterna d'un Romano esercito, il rendere un'Imperio già soggiogato, per acquistare un'uomo solo; ed il sottomettersi alle leggi di Santippo già vinto, alle bravate di Cartagine già moribonda! Sarebbe in fine un lasciar calpestare tutta l'antica gloria di Roma, ed aver troppa soggezione del primo dispetto della fortuna?

Pris. Oh, sostengasi dunque per quanto si può, questa nostra gloria Romana: ribattasi questo colpo della nostra sorte nemica. Perciò vi contentate voi, ch'io parli da Soldato?

Met. Parlate Prisco.

Pris. E da Soldato voglio parlarvi. Sentite. Facciamoci coraggio, o Signore, e facciamo pure l'ultimo sforzo per impadronirci della Città. Attachianle i bastioni per tutte le parti; ed io m'accingo all'impresa con tutt' i miei freschi reggimenti. Se questo è il vostro disegno, e questo e' il tempo per eseguirlo. I Soldati non hanno bisogno, che altri lor faccia cuore per mettere in libertà l'amatissimo Generale. Via Signore, diamo una mano a quel destino, che forse vuol'oggi favorire a i nostri disegni con tutta la grazia de' suoi influssi. Strappiamo noi dalle mani de i nostri nemici il nostro gran prigioniero. Così cel guadagneremo senz'altri patti; cel racquisteremo senza perder niente.

Met. Sarei dalla vostra, o Signore, che si acquistasse Regolo per difesa, e non per cambio delle sue conquiste. Voi seguireste la mia bandiera, e tutti seguirebbero i nostri passi. Ma ciò per ora non può tentarsi, perchè ho data parola di tregua finche l'Araldo non torri con la risposta. Regolo così ne richiese, e così a

Regolo non potrà negarsi. Convien perciò aspettarlo, convien sentirlo.

Pris. Necessaria convenienza.

Met. Ma convenienza importuna! Il mio cuore è diviso in mille parti, è agitato da mille affetti, dall'allegrezza, e dal cordoglio, dalla speranza, e dal timore. Amo lui; temo per lui; temo per la Patria. In somma io sono in tutto del vostro parere, e sono ancora nel mio proponimento: vorrei salvar l'uno, e l'altra, vorrei morir per tutti due.

SCENA NONA.

Lepido, Metello, e Prisco.

Lep. Signore, vengo a dirvi, che il Generale già viene.

Met. Viene? e dov'è?

Lep. Le sentinelle hanno osservato, che appunto adesso è uscito di Cartagine.

Met. Scortato forse da qualche drappello di Cartaginesi?

Lep. Anzi senza veruna scorta l'han rilasciato.

Pris. Tanta fede hanno i nemici nella fede di Regolo!

Lep. Ei s'incammina con sollecitudine verso del campo.

Met. Facciamo quel che ci s'aspetta. Convien riceverlo alle prime linee degli alloggiamenti.

Pris. Andiamo.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mannio solo.



O non so dove mi sia! Che cosa è stata questa d'un ritorno tanto improvviso del Generale! e perchè mai Asdrubale ha lasciato subito in libertà il nemico più feroce, il più fatale nemico del nome Cartaginese! Tante macchine, tanti trattati per averlo nelle mani, e poi rimandarlo tosto alla sua tenda! S'è intimato da Regolo il consiglio di guerra, e pur conviene, ch'io mi ci trovi presente. Oh Dei! Io trovarmi a faccia di Regolo! e con che faccia? Certo che egli può aver sospettato del mio tradimento. E' meglio, che io me ne fugga dal campo. In Cartagine avrò sicuro ricovero, avrò onorevole impiego. Ma no, voglio restar qui. Ho colori da coprire i miei disegni, ho artifizj da mascherare i miei trattati. Restando qui potrò a Regolo ordire un'altro laccio, onde non possa scampare. O più presto, o più tardi egli potrà discopirmi. Certi gran nemici sono, come i gran serpenti, bisogna tirare il colpo, prima che s'avveggano di chi li prende di mira. Santippo mi promette assistenza, m'assicura di fedeltà. Ed in fine voglio abbandonarmi alla cieca alla mia ventura. Ho perduto Fulvia, aimè posso perdere ancor la vita.

SCENA SECONDA.

Lepido, e Detto.

Lep. **T**Ribuno? e che fate mai qui? Tutto il campo tripudia in grido di gioje intorno al Padiglione.

ne

ne di Regolo, tutto l'esercito s'affolla per rivederlo, per baciarli la mano, e voi così rammaricato, così solo, pare, che vogliate ritirarvi dalle pubbliche allegrezze, dalle pubbliche convenienze?

Man. Ciascuno fa i fatti suoi, de' quali non è tenuto renderne conto ad altrui. Ma che si dice nel campo di questo ritorno di Regolo?

Lep. Si dice, che egli riporti la pace.

Man. La pace! Ah Dei! la pace! Ma no, convien ch'io dissimuli. Lepido, io me ne accorgo, voi non avete sentimenti da buon Cavaliere Romano. Crediatemi, che non arrivate a capirne le conseguenze, siccome io ci arrivo. Non è servizio della Repubblica il parlar d'una pace, che costerebbe a lei tutta l'Africa.

Lep. Signore, io, e tutti gli altri siamo Romani quanto che voi, e vogliamo la pace, perchè vogliam Regolo. Sì, la pace.

Man. Come? volere una pace sì vergognosa alla Patria?

Lep. Ed io la stimo una pace alla Patria molto onorevole, e molto utile ancora, quando per questo mezzo possa ricuperarsi a lei il suo più valoroso difensore, il suo più stabile appoggio.

Man. Ammiro il vostro zelo! ma pochi Romani voi troverete, che si sottoscrivano a questa proposizione, e che consentano a questo; pochi Romani, vedete.

Lep. E pure, tutti i Romani, che sono qui ci si vogliono sottoscrivere in questo punto.

Man. Tutti i Romani?

Lep. Tutti, io vi dico; e voi ne sarete il solo contradditore: Adesso adesso voi lo sentirete, ed ecco appunto Metello.

Met. Sì, eccola qua. O Cieli! ed ecco Regolo ancora.

S C E N A T E R Z A.

Regolo, Metello, Prisco, e Detti.

Reg. **R**Omani, io già m'avviso, che la nostra fortuna ha mutato improvvisamente per noi la sua faccia. Bisogna starle a fronte con intrepidezza. Nella mia presente disgrazia voi vedeste in un subito un gran rovescio di quelle felicità, che oggi medesimo mi mostrava il mio destino infedele. Io teneva, poco fa, quasi pel crine tutta la sorte dell'Africa, e tutti i nemici di Roma sentivano già al piede quelle catene, che dovevano trascinarli dietro al mio carro, umiliati all'Altare di Giove Capitolino. Ma i Cieli mi mancarono di fede; mi rapirono dalle mani questa conquista, e rivoltarono contro il mio piede medesimo quei lacci fatali! Asdrubale dovrà condurmi legato al suo trionfo, ed i miei ceppi resteranno appesi per voto illustre, per voto eterno agli Dei difensori dell'Imperio Africano. Io finalmente son vinto, io son prigioniero: ma incolpatene la mia sventura, non ne incolpate il mio coraggio. Regolo non può tacciarsi d'aver mancato al suo dovere; può tacciarsi la sorte, che ha mancato alle sue promesse. Or sentite la cagione del mio ritorno. I Cartaginesi vogliono da voi oggi la pace. Questo è il motivo, per cui Asdrubale mi rimanda qui sulla mia parola; e questa è la condizione, che Santippo vuol proporvi pel mio riscatto. Se la pace in questo giorno non si conchiude, questo giorno medesimo farà l'ultimo della mia vita, avendo stabilito i nemici di darmi in questa sera la morte. Già è in pronto tutto il funesto apparato, ed io medesimo son passato davanti al palco, dove ho da lasciar la mia testa. Le condizioni poi della pace eccovele in poche parole:

le. Chiedono, che si restituiscano loro il forte di Clipeia, e tutto quel gran numero di schiavi, che guadagnammo in diverse vittorie fino al dì d'oggi. Vedete, che prezzo posero a questa mia disgraziata vita! Tutta l'Africa! Io domandai tanta dilazione di tempo, quanto bastasse per avvisarne il Senato; ma risposero, che vogliono la risoluzione qui dall'esercito, e che la vogliono adesso: Che si sciolga da noi subito l'assedio, e che voltiam loro le spalle a bandiere piegate. Eccovi quel che domandano a voi i Cartaginesi vincitori. Ma che pensate; che vi domandi Regolo prigioniero, Regolo vicino a morire? Cartagine chiede la pace? Continuate a Cartagine la guerra, e più giusta, e più ostinata, e più crudele, che mai. Portate il ferro, portate il fuoco sopra Cartagine, desolatela, distruggetela. Morrà Regolo? muoia. Non ho timore della morte, che a me minacciano i miei nemici. Ho spavento della pace, che potrebbero loro accordare i miei soldati. Tremo, o Romani, di quella pietà, che vorreste avere della mia vita, di quell'amore, che bramereste mostrare per la mia conservazione. Sì di questo io tremo, o Romani. Volete farmi coraggio? non mi fate viso compassionevole. Se ancora ho qualche diritto di comandarvi, ve lo proibisco. Non mi potreste comprare una vita gloriosa col prezzo d'una pace infame.

Met. Regolo, non mi comparisce già nuovo quel coraggio, con cui insultate adesso alla vostra nemica fortuna, alla vostra morte medesima. Voi trovate nelle vostre perdite un'occasione di guadagnarvi una gran fama, e sarete così più glorioso lasciando la vostra testa recisa in Cartagine, che riportandola incoronata nel Campidoglio. Ve lo dico da buon Romano; ma da buon Romano ancora vi dico, che nel perder voi
trop-

tropo ci va degl'interessi di Roma. Peso maturamente il valore dell'Africa tutta, peso il valore della vostra vita. Questa certamente ha più prezzo. L'Africa non può rendere a Roma un'altro Regolo; e Regolo può rendere a Roma un'altro Mondo, e Roma avrà caro di poter mostrar vivo un Cittadino, che è stato barattato colla terza parte della Terra. No, Regolo, non fate così basso giudizio del giudizio di Roma. Mi prometto io del Senato, mi prometto di tutta la Patria, che vuol la pace, perchè vuol voi; e vuol voi perchè tutti gli schiavi dell'Africa vagliono meno della libertà d'un figliuolo di Roma. Regolo, Roma dà la pace.

Reg. Metello tacete. Voi parlate così, perchè non pensate bene a quel, che dite. Un uomo come voi, ed un uomo Consolare l'ha da discorrer più naturalmente; lasciando da parte ogni artificio, scordandosi d'ogni rispetto. L'amicizia, e l'attinenza non han da prevalere in voi alla ragion di stato; E se volete confessarmi il vero, io so bene, che dentro di voi l'intendete appunto, come l'intendo io. So che quel Metello, che vi parla nel cuore, concorre con tutto il suo voto nel mio consiglio, loda la mia proposta; e ritirando la mano da una pace così infame, spinge Regolo ad una morte così onorevole, ad una morte così necessaria. Metello, ditela, come la sentite: So che voi fareste, come farò io.

Met. Ma io finalmente prima di far così, vedrei se potesse farsi in altro modo. Rendiamo, o Signore, in tanto i prigionieri, che servano per ostaggio della restituzione di voi. Voi sapete pure, che sono il fiore della nobiltà Cartaginese, il fiore del coraggio Africano.

Reg. E per questo appunto, perchè sono il fiore del coraggio Africano, io non vò render loro i prigionieri; perchè sarebbe un aggiunger vigore al braccio de' ne-

mici di Roma: là dove perdendo Regolo, non perde punto di vigore il braccio de' nemici di Cartagine.

Met. Ma Regolo

Reg. Regolo non è altro che un uomo.

Pris. Un uomo, che ne fa guidar cento mila, e che per cento mila ne vale. Signore, dite pur quel, che volete; noi vogliam morire quanti noi siamo, più tosto, che rendervi. Pensate voi, che Santippo avrà stratagemma da ripigliarvi? Che Asdrubale avrà forza da levarvi dalle mani? Venga pure Asdrubale, e venga Santippo; potrebbe costar loro cara la voglia.

Reg. Senza, che venga Asdrubale, senza che venga Santippo, Regolo tornerà da se in Cartagine. La mia parola bastò per ostaggio a i miei vincitori. Son debitore all'onore di Roma, all'onor vostro, all'onor mio, di quel medesimo, che son debitore a' miei nemici.

Lep. E tanta virtù, o Signore, ha d'aspettare fra pochi momenti una ricompensa così crudele?

Reg. Tant'è, bisogna obbedire con tranquillità alle leggi di questo mio destino, ed incontrare con un volto ugualmente sereno tanto la vita, quanto la morte. Anzi mi conviene abbracciar questa mia morte, quando la rimiro così utile a voi.

Pris. Dunque è sarà vero, che quel fellone di Santippo

Reg. Parlate meglio di Santippo. Egli è dotato veramente di qualche gran virtù; e se non altro, l'accortezza sua debbe meritargli la stima di gran Soldato; e vuol riputarsi in lui questo pregio tanto, quanto in un Capitano de' nostri la fortezza, e il valore.

Lep. Un astuzia vilissima

Reg. Un'astuzia è arme lecita nella guerra, ed altri può ben servirsene sopra chi non ebbe consiglio per ripararsela. In somma questo fu un colpo del mio nemico de-

destino. Io mi ci arrendo volentieri senz'altro contratto. Amici, io era venuto qui per combattere co' nemici, non già co' fati.

Met. Ma piacciavi almeno di lasciarci quegli ordini, con cui vi pare, che possiamo regolare la nostra condotta.

Reg. Gli ordini spettano a voi, nelle cui mani fedeli passò il comando di tutto l'esercito Latino. In coteste mani Regolo di buona voglia il depose, e nel vostro sperimentato coraggio si riposano quietamente tutte le cure di Regolo. Guidate voi tutto questo campo, disponete gli assalti, combattete, trionfate, sostenete in somma la mia dignità, migliorate la mia fortuna. Io precorro a placarvi le stelle col mio sangue, e ad impetrarvi la vostra vittoria col sacrificio della mia vita. E poiche non potei aver la sorte di condurre a fine l'impresa di Cartagine per servire alla mia Patria, Metello terminatela voi. Io v'aspetterò morto colà dentro quelle mura, dove se non potrò assistervi colla spada, che mi fu tolta di mano, mi farò gloria d'esservi presente col mio consiglio, e d'aver vinta Cartagine ancora incatenato, ancora estinto.

Met. Oh virtù senza paragone! Oh coraggio senza esempio!

Reg. Così perdendo Regolo, non perderete nè Regolo, nè l'Africa: e scompagnandovi da Regolo, non avrete per compagna la sua sinistra fortuna. Su su sforzate la piazza, non ritardate l'assalto. Così vi comando come Generale, così vi comando come Console. Questo è l'ultimo de' miei ordini; non mi disubbidite per questa volta.

Lep. E questa volta appunto non vogliamo ubbidirvi; non v'affaticate, o Signore, che più tosto fiam preparati quanti siamo a versar tutto il nostro sangue.

Reg. Non più, ascoltatevi. Fate, che non sia palese a ve-

runo questa mia partenza: Così voglio io, così il buon servizio di Roma. Del resto lasciate la cura agli Dei. Amici, addio, v'abbraccio da buon Romano. Ma voi Tribuno, perchè così ritirato? Perchè così cheto? A voi toccava quanto agli altri il farvi sentire. Sapete pure quanto conto si faccia del vostro spirito, de' vostri ripieghi, de' vostri maneggi. Ditemi? Voi restaste con me nell'aguato, e ne siete così felicemente fortito?

Man. Io stetti lungamente alle mani co' nemici, e non me ne difesi senz'assistenza del Cielo; tanto era il numero, che (*s'imbrogli*). I nemici si voltarono addosso a voi oltreche io mi nascosi ancora basta fula mia fortuna, che me ne sbrigò fuori.

Reg. Voi v'intrigate peggio adesso, di quel che vi sbrigaste allora.

Man. Come dire, Signore?

Reg. Mannio, non fate così il franco. Durerete gran fatica a giustificarvi. Basta; sia stato come si voglia, io v'ho perdonato. Vi lascio a render conto di voi alla vostra sinderesi medesima.

Man. Ma io vi giuro

Reg. Non v'accrescete il delitto con gli spergiuri. Addio. Lasciatemi qui con Metello.

SCENA QUARTA.

Regolo, e Metello.

Reg. **A** Mico, noi siamo adesso qui soli, e posso aprirvi senza veruna soggezione il mio cuore. Egli è munito da una parte di tanta virtù, che basta all'incontro della sua fiera fortuna. Dall'altro canto è più debole del dovere per difendersi da qualche passione, che lo sorprende in quest'ultimo con tutta la forza maggiore. Non parliam più di Roma; voi già sa-
pe-

pete quanto abbia fatto a suo prò, e potrete renderne conto al Senato, e potrete parlare a Scipione. Per questo poco, o Metello, parliamo un poco di Fulvia. Concedetemi, ch'io doni questi ultimi momenti della mia vita a qualche pensiero di Fulvia, a qualche pensiero ancora d'Attilio. Mi vengono su gli occhi le lagrime; Metello a voi non voglio mentirle, a voi non voglio nasconderle. Prima che io sparga tutto il mio sangue per la Patria, raccoglietene quattro stille di quel più puro, e portatele alla mia Sposa, e portatele alla mia Prole. Fulvia fu troppo indoviana! Avea ragione il suo timore. Non saran bugiardi i suoi prognostici. Povera Fulvia! Ma in fine non si può resistere ai decreti di lassù. Signore, fuggiam l'incontro di lei, fuggiam l'incontro d'Attilio, togliamo un fiero spettacolo a loro, togliamo un fiero spettacolo a me. Perchè, o Metello, tutte le sue lagrime non servirebbono a me per far tornare indietro i miei passi, nè tutt'i miei pianti potrebbero persuadere loro della pena, che per loro provo, facendomi io da per me stesso il volontario autore del suo male, la volontaria cagione del suo cordoglio.

Met. Generoso Signore, non ho parola da replicarvi, e non ho quasi più cuore da potervi sentire. Vi compatisco nel grado di Sposo, vi ammiro nella dignità di Romano. Sospiro, e giubilo nel medesimo istante, e combattono ancora in me due affetti contrarj, in quella guisa appunto, che in voi combattono. Voi fate servire la vostra schiavitù a guadagnarvi una gran Signoria, la vostra morte ad assicurarvi una vita immortale. Io farei veramente, come voi fate; ma ripensando al vostro figliuolo, e ripensando alla mia Fulvia, non mi dà l'animo di farla da Romano, non mi dà il cuore da farla da Consolo. Piango voi, piango loro,

piango me, e condannando in voi quella medesima virtù, che ci rende tanto infelici, vi confesso, che non vi trovo argomento per la mia, per la loro consolazione.

Reg. Sfuggiamo dunque l'incontro, partiamo tosto di qui. Non voglio lasciarmi loro vedere per l'ultima volta con un cuore in viso, che non è tutto il cuore di Regolo. Partiamo, Metello. Ma debbo io finalmente essere così crudele, contra me medesimo? E perchè non voler dare alla Sposa l'ultimo sguardo? l'ultimo abbracciamento al figliuolo? Ah no, voglio risparmiar all'una, ed all'altro lo spasimo di così dura divisione. Fuggiamo dico le loro lagrime, fuggiamo, Metello. Anzi nè pure si parli loro di questa mia partenza, di questa mia morte. Sia vostra cura per adesso l'osservar fedelmente questo segreto.

Met. Ah, Signore! me lo scopriranno nel volto questo segreto funesto: e per quanto voleffi trattener le lagrime, poco ci vorrà, che me le cavino dalle pupille.

Reg. Coraggio, o Metello; nascondiamo pure tutta questa nostra debolezza. Ripigliamo in fine il cuore di Romano. Ecco che vien Fulvia. Ella potrebbe (si potrebbe Fulvia) disputare all'anima mia tutte queste vittorie. Ho paura di scordarmi di Roma in faccia a lei, di scordarmi dell'onor mio, di scordarmi di me. Ho paura, Metello. Fuggo lei, fuggo Attilio. Restate, e tenetela quieta, se potete.

SCENA QUINTA.

Fulvia, Faustina, Metello.

Ful. **M**A Regolo in fine dov'è? Tutta l'armata vuol congratularsi del suo felice ritorno, tutta l'armata sta con impazienza di vederlo: e perchè si fa tanto aspettare? Ah Dei di Roma! quante grazie dobbiamo

biam tutti rendere ai vostri altari! quanti voti vi debbe consacrare la gratitudine di Fulvia sola! Padre, s'io fossi stata più lungo tempo nell'incertezza della sua vita, mi sarei morta per l'apprensione de' suoi pericoli. Non posso tener le lagrime, che mi sparge su gli occhi la gioia, e non voglio celarvi i segni di quel contento Ma Padre, voi siete turbato più che mai! voi sospirate fortemente! e mi pare, che piangiate ancora, benchè vogliate nascondermi il vostro pianto!

Met. No: io non piango. E qual cagione volete, che n'abbia? nè pure son turbato, come vi pare, anzi provo adesso nell'anima una immutabile serenità.

Ful. E Regolo?

Met. Per ora non potete vederlo, ed io non posso dirvi il perchè.

Ful. Ma ditemelo una volta questo perchè. Signore non mi nascondete vi prego questo mistero. Oh Dei! A chi mi fa mai pensare questo indugio così funesto. Padre, ditemelo una volta.

Met. Un grande interesse di Roma, e di Cartagine tiene occupato presentemente il vostro Sposo. Sentirete una sua impresa così grande, e così eroica Basta, la sentirete. Crediate mi, che mai più d'adesso non meritò gli amori di Fulvia, gli amori di Roma, e gli stupori di tutta la posterità. Oh che gran fatto! o figliuola mia, oh che gran fatto!

Ful. Ed io non l'ho da sapere?

Met. Più tardi, che voi lo sapeste, meglio sarebbe.

Ful. Ma non ci può già andar della sua vita?

Met. Anzi così mette in sicuro tutta la sua immortalità.

Ful. Forse qualche gran vittoria?

Met. La più grande, non sarà stata scritta in tutti gli annali di Roma.

Ful. Ed io ne dovrò pure essere a parte?

Met. Più gran parte ve ne toccherà di quel che voi vorreste.

Ful. Mi fate patire una tormentosa curiosità.

Met. Sforzatevi di patirla ancor quanto potete. Figlia, non mi domandate più di Regolo, fate a mio modo, e non ne domandate nè meno ad altri.

S C E N A S E S T A.

Fulvia, e Faustina.

Ful. **N**ON mi domandate più di Regolo! non ne domandate nè meno ad altri! Ahime! Faustina, son finite presto le mie allegrezze! Ahi timori, ahi smanie dell'anima mia!

Fau. Che farà mai!

Ful. Cerco di Regolo, e non lo trovo! cerco di Regolo, e Regolo non cerca di me! mio Padre più sospeso di poco fallè sue risposte piene d'equivoco! il suo parlare pieno d'affanno! Ah, che egli vuol prepararmi a qualche altra disavventura. E che vuol significare, che Regolo non meritò mai più d'oggi de esser'amato da me? che egli mette in sicuro la sua immortalità? che la sua impresa, la sua vittoria sarà la maggiore, che si legga nei fasti Romani? e che io ne farò più a parte di quel che io vorrei? Cieli, che impresa? che vittoria? che immortalità? che parte n'ha da toccare a me, che m'ha da dispiacere? Faustina, intendete voi questo parlare? Ah che l'intendo ben'io! Nuovi spaventi per questo povero cuore! E perchè il Padre non mi vuol sentire? perchè lo Sposo non mi vuol vedere?

S C E N A S E T T I M A.

Prisco, e Dette.

Pris. **A**H, mia Signora, vengo ad accrescervi le afflizioni! Forse voi non sarete informata del caso di Regolo. Egli vuol partire, egli vuol correre a desso alla morte.

Ful. Come? Regolo..... oh Dio! spiegatevi.

Pris. Il suo zelo, il suo coraggio han messo finalmente tutto l'esercito in rivolta. Sentite. Egli vuol tornare costantemente a Cartagine, per sacrificarsi agl'interessi di Roma, ricusando con ostinata generosità, che s'accetti da noi la pace. Egli in somma riporta la sua testa in mano ad un carnefice nemico, sdegnando, che si comperi la sua libertà, la sua vita, colla perdita di Cartagine.

Ful. E Fulvia, ed Attilio?

Pris. Egli fugge voi, fugge il figliuolo, fugge tutti noi ancora; e celando a tutti il disegno della sua fuga, ha tentato nascostamente sottrarsi or ora dal campo. Ma Lepido ben' informato del suo pensiero, dopo essersi opposto in vano con gli argomenti, e colle preghiere, finalmente messosi a fronte di più reggimenti, se gli è parato davanti per trattenerlo, obbligandolo a ritornare in dietro, & a rendersi ai voti universali di tutto l'esercito. Talviolenza ha fatto l'amor dei soldati alla dignità del Generale.

Ful. E Regolo si è fermato?

Pris. Si è fermato in fine, ma battendo con dispetto il piede, e girando con ferocia il guardo, così appunto ha preso a gridare con Lepido.

Ful. Ah Prisco fedele, ah pietoso Lepido!

Pris. E volete, dicea Regolo, che il vostro Capitano per-

perda in questa guisa l'onore? che perda la fede? lasciatemi, che io voglio osservar la mia promessa. Prisco, soggiungea, che farà della riputazione Romana? Ma tutto l'esercito ha risposto, esclamando unitamente: Signore, vogliam morir prima noi. Signore, non tornerete in Cartagine. Signore, si perda tutto l'Imperio, purchè voi siate salvo.

Ful. E Regolo?

Pris. Non gli han lasciato far più parole. Ma tutto rammaricato, e disdegnofo, or guardando verso di noi minacciofo, or sospirando verso Cartagine. . . . Ah Signora, non ci fermiamo più a bada, andate voi, ed Attilio a trattenerlo, andate voi a confortarlo! Attilio faccia parlar la natura, Fulvia faccia parlare l'amore. Chi sa, che vedendo voi due? . . . Ahi Signora tentiam quest'ultimo rimedio, facciam quest'ultime

Ful. Ahimè tremo, e m'agghiaccio. Sarem noi da tanto ad impedirlo? Corriamo pure. Ah Prisco, buon per noi, buon per me, s'io poteva parlargli prima. Voi pensaste a questo rimedio troppo tardi.

Fine dell' Atto Quarto.

59
A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Regolo, e Lepido.

Reg.



Così dunque, o Lepido, rivoltarmi tutto l'esercito! Oppormi! Ritennermi! Farmi prigionie! Questo è un volermi infame per sempre. Colla viltà di quest'azione, è un far bugiarda la fama di tutto il resto delle altre mie. Che diranno i Cartaginesi, ch'io manchi loro di fede?

Lep. Diranno, che l'amore de' vostri Soldati fedeli

Reg. Soldati infedeli! amore crudele! mi si macchia in questa guisa tutta la limpidezza della mia gloria, mi si strappa dalla fronte la più onorata Corona Ah Dei! Sentite Lepido, e ditelo pure a tutti costoro. Se non mi lasciano per la mia strada, se non potrò di qui a un'ora ricondurmi a Cartagine, troverò modo di morire altrimenti. Andrò sotto le mura nemiche, e chiamerò tutti gli Affricani, ed avanti agli occhi loro vendicherò di mia mano la violenza, che fate a Regolo, il mancamento, che fate ad Asdrubale. Ma dove trascorro? Amico palesatemi il traditore, che può aver sollevato

Lep. Volete saperlo veramente?

Reg. Sì.

Lep. Io son quegli, o Signore, che vi ho tradito di questa forte?

Reg. Voi?

Lep. Io, che giuro davanti a voi disubbidirvi in questo caso fino alla morte. Io sì, per la sollecitudine di salvar quella vita, che tanto è pregevole, ho istigati i

Soldati ad uno ad uno a pararsi contro di voi in questa guisa. Datene però la colpa ad Attilio. Il povero fanciullo è venuto a trovarmi tutto piangente, e mi ha raccomandata la cura di voi. Avrebbe fatto pietà ad un fasso il vostro caro figliuolo. Sovvengavi, che a me confidaste il governo della sua fanciullezza; e perciò perdonatemi, se ho tentato di serbare a lui, serbando voi, l'unica sua speranza, l'unico suo sostegno. Io sì sono stato.

Reg. Ah machinatore disleale! Traditore del segreto commessoti! Del figliuolo fidatoti! Ah Lepido tu sei stato?

Lep. Io sì. Trattatemi nel peggior modo, che sapete, io non saprò mai arrossirmi di questo mancamento. Ditemi Signore? E per tacere doveva io lasciar morire il Padre, ed il figliuolo? Anzi se potessi trovare qualche ostacolo più forte per trattenerui, qualche affetto più efficace per intenerirvi, adrei in questo punto a cercarlo. E se questo è un esser traditore appresso di voi, io sì sono stato, e mi fo gloria d'esser tale.

Reg. Chetati ingrato. Dopo averti arricchito di tesori, di credito, d'impieghi, questo è il guiderdone, che me ne rendi eh? Quando raccomandai Attilio alla tua prudenza, mi pensai, che tu potessi armarlo fin da' teneri anni d'una costanza da Romano, d'una virtù da Eroe; e tu l'istruisci a piangere? E tu gl'insegni ad aver paura? Belle lezioni, che tu gli dai! Ma io mi confido in Metello. Metello mi farà più fedele, Metello mi comporrà tutto questo disordine. Ho pensato bene io all'artificio. Cartagine aspetta con impazienza la pace, io con impazienza la morte. Sommi Dei! Quando Mannio mise in furia l'armata contro di me, ad un batter d'occhio mi feci temere, ad un alzar di mano mi feci ubbidire. Adesso, che ne va tanto più del mio inte-

ref.

resse, voi mi perdetevi l'ubbidienza? Voi mi perdetevi il rispetto? Mancatori crudeli, ve ne pentirete. Voi m'innaccate nella gloria. Vi perdonerei più volentieri, se m'insidiaste alla vita.

S C E N A S E C O N D A.

Prisco, e detti.

Pris. Signore, compassione della povera Fulvia; vuol disperarsi, vuol uccidersi, se voi partite. Non ha l'infelice più colore nel volto, non ha più fiato sulle labbra, e pare uscita adesso dal sepolcro! Ci spaventa per voi, e per lei.

Reg. E che venite a dirmi, o Prisco?

Pris. Vi dico, che i singhiozzi, e le lagrime non le lascian finire le parole; che tramortisce quasi ad ogni passo in seno di Faustina Ma voi medesimo la vedrete. E' qui d'appresso, che vien cercandovi.

Reg. Ah Dei! Fuggiamone l'incontro. Ma eccola, che me la portano davanti! *(Lepido parte.)*

S C E N A T E R Z A.

Fulvia, Faustina, e detti.

Ful. Sposo amato. Non crediate già, che io venga a combattervi adesso con lagrime, e con sospiri. Conosco troppo bene la ferocia della vostra virtù, e so, che queste non sarebbero armi per investirla. Veni solo a lodarvi un così degno pensiero, a confortarvi nell'eseguirlo. Voi la fate veramente da Romano! ma la farò da Romana ancor'io. Orsù andate, Signore, andate pure dove la gloria vi scorta. Voi avete un cuore, che sa farsi trafiggere anco in presenza mia. Io ho un sangue, che saprà versarsi tutto in presenza vostra. Andate, Signore.

Reg.

Reg. Ah Fulvia! E che venite a dirmi in questo punto? Venite a trafiggermi l'anima voi, prima che i nemici mi tronchino il capo! E chi v'ha insegnata la strada?

Ful. Me l'ha insegnata l'amor della Patria, me l'ha insegnata l'amor di voi. Io seguirò i vostri passi. Voi sapete morire per solo amore di Roma, e non di me: io morirò per amor di Roma, e di voi. Forse ne dubitate? Partite pure, partiamo. Posso promettermi della forza del mio braccio, dell'intrepidezza del mio cuore.

Reg. Di tanto non posso promettermi io. Fulvia, che volete voi fare? Risparmiate a me una vita, che mi fu sì cara. Ah non m'aveste mai cercato! Non mi foste stata mai qui condotta! E che vi ho fatto, o Fulvia, che dobbiate in tale estremo di questa sorte trattarmi? Ma non più. Perdonatemi generosa Donzella, e consolatevi in tanto. E' più antico il debito, che colla Patria contrasti di quello, che contrasti con voi. Ho data la mia parola, voglio mantenerla. Guardate all'avvenire, e vedrete con più costanza il caso presente.

Ful. Ah Regolo più fedele agli Affricani, che a Fulvia! E perchè mantener più tosto la fede a i vostri nemici, che serbarla alla vostra Sposa?

Reg. Per mantener la fede Romana, per mantener a Roma l'onore. L'obbligo verso la Patria è il più forte d'ogni altro. E voi non dovete ardire di spareggarvi con lei per sua rivale. E poi, Signora, non avvilitate omai tanto i vostri affetti, non vi abbassate col nome di Sposa a uno schiavo sventurato, che non è più degno di voi; o se volete guardare addosso ad uno schiavo, innamoratevi più tosto del suo coraggio, che colle catene alla mano fabbrica le catene a Cartagine, le catene a tutto il resto del Mondo. Ma voi piangete, o mia Signora? E vorreste mettere a terra tutta la mia costanza.

za. Sì farò forza di staccarmi da voi: partiamo di qui. Ah Lepido infido! Mi conduce avanti il mio figliuolo. Quest'ultimo colpo mi serbava il traditore!

S C E N A Q U A R T A.

Attilio, Lepido, e detti.

Att. Signore, dove andate con tanta fretta? E qual virtù parricida vi fa fuggirmi senza pietà? Vi fa abbandonarmi? Voi cercate la morte: ma mentre per voi la cercate, la troverete ancora per me. Padre, vi siete voi dimenticato di me? Dov'è il vostro antico amore d'Attilio? E se voi andate a morire, chi avrà cura della mia povera fanciullezza? Che farò io senza di voi? Padre, che farò? Chi potrà ammaestrarmi a seguire il vostro esempio? Se da oggi in poi non dovrò vedervi più? Se la strada della gloria è tanto difficile, come solete dire, deh restate voi ad insegnarmene tutta la traccia. Ah caro mio Genitore, voi non partirete di certo: non lo posso credere, che vogliate lasciarmi: no no, che non lo posso credere, caro Padre mio. Ma voi non mi guardate? Io m'aspettava da voi una più tenera accoglienza, o Signore. Non vi coprite di grazia il volto: Padre, deh miratemi un poco. Padre, in nome degli Dei ve ne supplico, deh non andate per niente a Cartagine. Crudele, voi fate vista di non sentirmi. Almeno abbracciatemi per l'ultima volta. Che forse ci va della vostra gloria ancora in questo?

Reg. Allontanatemi questo fanciullo. Lepido non è questo il tempo. Ah Dei! Ah figlio!

Ful. Ah Regolo, ed ancor siete insensibile!

Metello, e detti.

Reg. **L** O dato il Cielo, ecco Metello. Signore, io son finalmente in libertà. E giovato a nulla il con- saputo artificio?

Regolo, e Metello parlano per un poco, che altri nō gli senta.

Met. Vi ho servito con più fortuna di quel che io medesimo non volea. Gradite quest'ultima ubbidienza, che io vi ho prestata con tanto rammarico. Voi potete partire a vostro piacere. Non troverete più contrasto nel Campo.

Reg. Quanto vi debbo Metello! mi trovava pure in pericolosi cimenti, se più tardava il vostro ritorno. Amico, rendendomi la gloria, voi mi rendete la vita. Sposa, Figliuola, Romani, io non vi conosco più per tali. Non ci sono altri Romani tra tanta gente, che Metello solo.

Att. Mio Genitore, voi ve ne andate?

Ful. Mio Sposo, voi partite?

Reg. Omai non è tempo Signora; anzi è tempo di segnalare adesso la grandezza del vostro animo. Armatevi di fortezza senza compiangere il mio destino, e mostrate in voi medesima più la figliuola di Metello, che la mia vedova Sposa. Imitate la paterna virtù, guardatevi co' suoi occhi, accompagnatemi co' suoi pensieri. Quella morte, che vado adesso ad incontrare, vostro Padre medesimo me l'invidia. Figliuol mio, voi consolatevi; fatevi degna Prole di Regolo, mostrandomi in questa medesima dipartenza un'anima incapace di spavento. La prima gran disgrazia, che incontrate, guardatela, in faccia a me, senza lagrime. E voi, caro Metello, accogliete nelle vostre braccia questo tenero pargoletto, e da ora in poi farete voi il Padre suo, voi il suo Difensore. M'era caro il mio Attilio, quan-

quanto sapete; ve lo consegno. Avvezzatelo fedele a i Romani, ed obbligatelo a compire quei miei gran disegni, che gli lascio imperfetti. Fate in somma, che penso più a servire la sua Patria, che a vendicare il suo Genitore. E voi Figliuolo ubbidite sempre a Metello; così prego i destini, che vi donino anni più lunghi, che a me non diedero. Ma se mai soprastesse pure a voi qualche fiero colpo di fortuna, regolatevi sempre coll'esempio della mia vita, coll'esempio della mia morte.

Ful. Faustina nō posso più sostenermi. *Reg. parte con Prisco.*

Att. Caro Padre, voglio venire dove voi andate, voglio morire dove voi morrete. Se ho da perder voi, non vo sopravvivere a voi.

Met. Lepido, ritenete il fanciullo quì presso di voi. E voi Attilio generoso aspettate in questo luogo, la decisione della vostra sorte, e della sorte comune. Mi trafigge l'anima il vostro giusto dolore, unito al dolore di Fulvia, unito al dolor mio. Regolo va a fare il suo dovere; noi andiamo adesso a fare il nostro. In tanto Attilio sperate, sperate Fulvia. Prisco, i Romani, ed io corriamo or ora a toglierlo dalle mani de' suoi nemici crudeli, corriamo a ricondurlo, se potremo.

S C E N A S E S T A .

Fulvia, Faustina, Lepido, e Attilio.

Ful. **A** H Dei! ah Padre! con che debbole speranza mi lasciate!

Att. Ah che non voglio più sospirare, non voglio più piangere. Il Figliuolo di Regolo non s'ha da raccomandare ad altri, che al proprio ferro. Fermatevi Soldati, voi mi tenete? I fanciulli di Roma han da avere più sete del sangue Cartaginese, che non ebbero del latte della nutrice.

Lep.

Lep. Non conviene adesso, o Signore.

Att. Che non conviene? E questo è'l modo di educare i Figliuoli di Regolo? I Nipoti de' Scipioni? Voi dovete condurmi al cimento, se volete fare l'ufizio vostro. O se voi non avete tant'animo andrò al fianco di Metello. Signora (che Madre sperava chiamarvi) io voglio liberare il mio Genitore. Ma voi lagrimate? Ah valoroso mio Lepido, e non vi pare ancor tempo per me di guidarmi dove si fanno le azioni virtuose? Datemi questo contento, e date questo conforto ancora al povero mio Padre moribondo di fargli in questo giorno vedere, che lascia alla sua Patria un Figliuolo degno di lui.

Lep. Andiamo in fine, se così vi piace, o Signore: non voglio negarvi una così giusta soddisfazione. Ah Figliuolo innocente! Generoso Figliuolo d'un Padre troppo sventurato!

S C E N A S E T T I M A.

Fulvia, e Faustina.

Ful. Infeliciſſima Fulvia! Così dunque lo Sposo e'l Padre mi lasciano qui sola? qui inconsolata? Ahi che desolazione! Ahi che terrore! Patria ambiziosa, quanto mi costano i tuoi acquisti! Cartagine superba, quanto mi vendi care le tue perdite! Sposo onorato quanto ho da pagar le tue glorie!

Fau. Non vi disperate affatto, o Signora. Voi già sentite, che si tenta ora di ricuperarvelo. Confidatevi nel valore di vostro Padre, di Prisco, e di tanti valorosi Soldati, che vanno a sacrificare loro stessi, e fino quell'innocente Fanciullo per la salvezza del vostro Signore. Sì sì sperate, o Signora.

Ful. Che volete, che io spero, o Faustina? Voi conoscete Regolo, voi conoscete mio Padre.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Marcello, e dette.

Mar. **L**Ode al Cielo, o Signora, ed alla giustizia de' suoi castighi. Quel traditore di Mannio voleva or'ora fuggirsene dentro Cartagine, e mostrando qualche indizio de' suoi scellerati disegni nel pallore contumace del volto, negli occhi travolti, e nell'agitazione dell'animo, è stato nella fuga arrestato.

Fau. Esecuzione troppo tarda!

Mar. Vedendosi Mannio scoperto dalla fuga, e più ancora da i segni esteriori del suo rimorso, voltatosi disperato a quei Soldati, che lo fermarono; ah voi, disse, punitemi pure, o Compagni, drizzatevi i vostri pugnali al petto, sfogate contro di me il vostro giusto furore! Io son quegli, che ho tradito Regolo, consegnandolo alle mani di Santippo. Io ho tradita la Patria, ho tradito me stesso. Maledetto il punto, quando amai Fulvia; maledetto quando la vidi la prima volta. L'amore mi guidò a questa scelleragine.

Ful. Che sento!

Fau. Che ascolto!

Ful. Ah Perfido Mannio! in questo misero volto trovasti gli argomenti per un sì esecrando parricidio!

Fau. Che fecero i Soldati?

Mar. Mille braccia avreste vedute per aria colle spade, co' pugnali, coll'aste: tutti gli son corsi addosso, e l'han tagliato subito a pezzi. Ogni Soldato ha voluto intinger la mano in quel vilissimo sangue; ogni Soldato ha voluto calpestare quello scellerato cadavere, per vendicare il suo Capitano, per vendicare la sua Patria, per vendicare ancor voi.

Ful. Ah no, che non è stato Mannio il Traditore di Re-

go-

golo, il traditore di Roma; lo sventurato amor mio è stato il traditore. Ditemi Marcello, che è stato poi di Regolo?

S C E N A U L T I M A .

Prisco, e detti.

Pris. **V**El dirò io, che n'è stato: e sentirete qual corona abbiano preparata i destini al più grand' Eroe de' nostri giorni. Regolo volea tornare in Cartagine, e vedendosi chiuso il passo da' suoi, si servì dell' opera di vostro Padre, per procurarsi la libertà.

Ful. Di mio Padre? Ed egli medesimo potè accordarsi a tradirmi?

Pris. Egli medesimo per ubbidire a Regolo, e per servire all'onore del nome Romano, che pareva restar macchiato, se Regolo non osservava la promessa, adoprò l'artifizio, che vo contarvi.

Fau. Che farà mai?

Pris. Disse per tutto l'Esercito, che temendo Asdrubale, e Santippo, che la vita di Regolo sarebbe servita in fine allo sterminio de' Cartaginesi, aveano procurato di renderlo inutile al servizio de' Romani, o seguisse la pace, o non seguisse. E ciò aveano fatto per mezzo d'un potentissimo, ma lento veleno fattogli bere in certa bevanda preparatagli per ristoro. Il veleno (disse Metello) ridurrà in poco tempo Regolo all'ultima debolezza di forze, e di consiglio, tanto che omai è morto per noi il suo braccio, è morta la sua mente. Meglio è in fine (soggiunse) o Romani, che se Regolo non può vivere, sopravviva a lui la sua fede: e non gli turbate la pace di questo poco di vivere, che gli resta, con farlo vivere senza gloria.

Ful.

Ful. Invenzione crudele, quanto il tradimento medesimo del Tribuno!

Fau. E che diceano i Soldati?

Pris. Queste voci parvero uno di quei fulmini del Cielo, che istupidiscono senza uccidere: onde confusi, ed ammutoliti i Romani non risposero altrimenti, che con un pianto universale, anticipando i funerali al nostro gran Condottiere. Ciascuno giurò sotto voce la sua vendetta, e nessuno contradisse più al suo ritorno. Così Metello, complice d'un'inganno tant'onorato, guidò Regolo or ora alle porte di Cartagine, presentandolo a Santippo, che quivi l'attendeva. Giunto Regolo dentro la foglia nemica, voltossi indietro alle schiere addolorate, che l'accompagnavano, e così loro disse risolutamente: Romani eccomi in Cartagine: ho mantenuta la mia fede, ho adempito al mio dovere; adempite voi al vostro. Volete Cartagine? ve ne ho insegnata la strada.

Ful. Ed è restato Regolo in Cartagine? ci è ancora di peggio?

Pris. Appena finì egli di parlare, che messi in furia tutto l'esercito nostro, piantò le scale alle mura, spinse le machine, ed attaccò un rabbioso assalto, e terribile, sprezzandosi da tutti ogni rischio, cercandosi da tutti ogn'incontro. Diluviarono dalle mura subitamente le pietre, e le tempeste di pece, e di fuoco, e si opposero da quest'altra parte le machine murali, onde si scaricavano nuvole di faette, e mezze lance volanti. Si scagliarono dalle nostre torri mille punti sopra i bastioni nemici, per dove passano tuttavia, e ripassano le nostre squadre sopra gli Affricani, mezzi abbattuti, e tutti impauriti. Se poi aveste veduto, e vedeste Attilio, avreste pianto; e piangereste dalla tenerezza. Lepido sel conduce per mano in mezzo a i soldati, ed a gran pena può

può ritenerlo d'avanzarsi a i posti più pericolosi. A questo raccoglie una spada, a quello insegna una scala; questo rimprovera di timore, quello riprende di lentezza; a tutti ricorda, che son Romani, a tutti si raccomanda, che gli salvino il Padre. Se gli cadono de' morti a piedi, non si spaventa; se gli fischiano delle frecce all'orecchio, non si ritira. In fine Attilio ci serve di stendardo, e di Capitano.

Ful. E Regolo si è veduto mai in questo mentre?

Pris. Si è veduto, ma sentite come. Il crudelissimo Santippo.

Fau. Principio infausto!

Pris. Il crudelissimo Santippo, vedendosi già al termine di arrendersi, e non sapendo come ripararsi, come atterrirci (oh Dio! non so se potrò finirvelo di dire, come appunto non potei finirlo di vedere) ci presentò davanti gli occhi il nostro Regolo; ma Regolo ferito, Regolo trasfigurato nel suo sangue, Regolo moribondo. A questa vista così fiera è rimasto abbattuto l'esercito, caduta a molti la spada, agghiacciate a tutti le vene. L'orrore, la pietà ci trattiene, l'orrore, la pietà ci respinge. In fine questo funesto spettacolo, che bastò a farci tremare, sarebbe servito ancora a farci fuggire, se l'istesso infanguinato (oh Dio!) e moribondo Signore non ci avesse rimproverate le nostre lagrime, ed i nostri timori. Avea gli occhi già velati dalla morte, e gli girava intorno per farci coraggio. Gli mancava il fiato sulle labbra, e ci ricordava la Patria. In somma mostrandoci le sue piaghe senza mai chieder vendetta de' suoi nemici, con Roma sempre in bocca, e con Roma, (e forse con Fulvia) nel cuore, Regolo ha finito in questo punto tranquillamente, e gloriosamente la vita.

Ful. Ahimè!

Languisce in atto di deliquio.

Fau.

Fau. Misera Fulvia! miseri noi!

Pris. L'esercito in questo punto è disperato. Ognuno grida, vendetta; muoja il traditore; fuoco a Cartagine! Metello, che stava già sulle mura, si è avventato furiosamente a Santippo, e strascinatolo ferito al suo piede, l'ha scagliato nel campo ad esser lacerato dalla rabbia de' nostri. Cartagine omai è all'estremo. Vostro Padre mi spedisce qui da voi, per trattenervi da qualche disperata risoluzione, e per confortarvi nei decreti del destino. Venite dunque, o Signora, che dinanzi a' vostri occhi medesimi, dinanzi agli occhi degli Dei, nostri nemici, si compisca la solenne vendetta dell'antiche ingiurie, la solenne vendetta del nuovo oltraggio. Muoja Afrubale, si bruci Cartagine, si bruci l'Africa tutta. In questo fuoco s'alzi la pira di Regolo, e ritrovino un più chiaro splendore le fiaccole spente de' vostri traditi Sponsali.

Ful. Vengo dunque con voi, vengo dal Padre, vengo da Regolo, Abbracerò la virtù crudele del mio Genitore, la virtù sventurata del mio sospirato Conforte. Invidiosissimi fati! Fati fierissimi! Finite l'opera sopra di me. Regolo è caduto in Cartagine; Cartagine cada sopra Regolo. Fulvia cadrà con amendue. Regolo sacrificato alla crudeltà di Cartagine, Cartagine alla vendetta di Regolo, Fulvia alla propria disperazione.

Il Fine.

2

ASTROBOLO, E LISETTA
INTERMEDJ
IN MUSICA

Nel fine di ciaschedun' Atto della Tragedia.

ASTROBOLO

Il Sig. Gio. Battista Cavana Mantovano.

LISETTA

Il Signor Annibale Fabbri Bolognese.

POESIA DEL SIGNOR N. N.

INTERMEDIO PRIMO.³

Scena con Città.

Lisetta, e poi Astrobolo.

CHe bella cosa
In una Donna
Il poter dire
Voglio così;
E non avere
A foggia di
Al nò degli altri,
O pure al sì.

Che &c.

Io son povera è ver; ma l'esser mio
Non cangerei con quelle Principesse,
Che a l'uso d'oggi
Si pigliano uno Sposo
Alla lor vista ignoto, e forse odioso.
Io me lo sceglierò come desio,
Non col genio degl'altri, ma col mio;
E se fra tanti, e tanti Forestieri,
Che soglion quì venire
Vi fosse un Uom da bene
Che a me piacesse, ed io piacesse a lui
Non guarderei . . . Ma appunto uno ne viene
Voglio andar al suo verso;
Vederlo niente costa,
Parerà caso se ben vado a posta;

Ast. Gran Torri, gran Palagi, e gran Colonne
Sono in questo Paese,
Ma ancor non veggio Donne.
Ecco ch'una sen viene,

Ed a me s'avvicina ;
O che volto gentil , che bella mina !

Lis. O che cera , ch'egli ha da buon Marito !

Ast. Servo suo mia Signora.

Lis. Serva sua Signor Uomo .

Ast. Mi perdoni se troppo
Ardisco in salutarla .

Lis. Mi scusi se non so ,
Qual dovrei , ringraziarla .

Ast. Con troppa gentilezza ella favella ;
E assai l'esser cortese , e l'esser bella .

Lis. E tutta sua bontà .
So , che non son , nè bella , nè cortese ;
Sin'or fu sol mio vanto esser sincera ,
Ed un'altro or n'aggiungo ,
D'esser sua serva vera .

Ast. (Mi sento Amor a stuzzicar per tutto)
Se non fosse un'ardir esorbitante ,
E se loco vi fosse
Volentier m'offrirei
D'esser Non oso dirlo .

Lis. Parli con libertà .

Ast. D'esserle Amante .

Lis. Così merito haveffi
Come v'è loco (non per un , ma cento)
Ma so , che di tal sorte io non son degna ,
E però con mia doglia .

Vedo , che lei sol di scherzar ha voglia .
Ast. Sia testimon del mio parlar sincero
Questo guardo di cuor , con cui vi miro .
E se v'amo da scherzo , o pur da vero ,
Vel dica Anima mia questo sospiro .
Sia &c.

Lis. Ad un sì dolce sguardo ,

Ad'

Ad'un sospir sì tenero
Tanta fortuna mia creder m'è forza .
Ci rivedrem : un breve affar mi tragge
Lunge da lei ; tra poco
Nel gran Bosco Real mi porterò ;
Ove se si compiace
Farem nuovo colloquio ,
Ed in me troverà genio , ed'Amore ,
E quel , ch'importa più , Fede , ed Onore .

Men vado , ma creda ,
Ch'il Cor resta quà .

Ast. Almen mi conceda
Servirla fin là .

Lis. Non so ricusare
Sì grato favor .

Ast. (Non posso più stare
Vò tutto in sudor .)

Lis. Lei troppo m'onora
Restare può quà .

Ast. Deh lasci , ch'ancora
La serva fin là .

Fine del primo Intermedio .

SECONDO INTERMEDIO.

Bosco Reale.

Astrobolo, poi Lisetta.

Qual sia il Bosco ho dimandato,
E mi fu detto, ch'è questo qui.

Ma non veggio anche arrivato

Quel bel visetto, che mi ferì.

Quel viso, oh Dio, sì ritondetto, e bello,

Al qual ogni bellezza

Gli può far di Capello.

E ancor non viene? Oimè

Che mai è, che farà?

Dimmi Amor, verrà?

Lis. Canarini, Ufignuoli, Cardelli

Abitanti di parti sì amene.

Canta dentro la Scena.

Ast. E questa la sua voce? e questa sì.

Lis. Deh se regna pietà negl'Ucelli

A me dite, se giunto è il mio bene. *(esce)*

Ast. Oh Cara, oh Cara; Idolo mio son qui.

Fa segno di volerla abbracciare.

Lis. A piano, a pian; non tanta confidenza.

Ast. Come? Non son io forse

Quel vostro ben, che qui cercando andate?

Lis. Siete quel, ma vi vuole

Un poco di pazienza:

Amor senza modestia

E un'amore da Bestia.

Ast. E senza conclusione

E un'amor da minchione.

Lis. Sentitemi Signor, non dico il nome,

Per-

Perchè ancora nol so:

Ast. Astrobolo a servirvi.

Lis. A farmi grazia: se pensiero havete,
Che di fiamma impudica, arda Lisetta;
Di molto v'ingannate.

V'amo, e vostra sarò, se mi volete,
Ma col mezzo legitimo, ed'onesto.

Ast. Eccomi pronto: presto,
Bella Lisetta datemi la mano.

Lis. A pian Signor, a piano,
Facciamo pur avanti patti chiari;

Esser Moglie acconsento, ma non schiava,

Legato voglio il cor, ma non il piede;

Intendo con mia pace

Poter sempre che voglio

A spasso andar, dove mi pare, e piace:

Ast. *(Oimè: questo è un gran fatto.)*

Ed a spasso andaremo

Ogni or, che non abbiam altro che fare.

Lis. Voi potrete applicare

Liberamente agl'interessi vostri,

E sarà cura mia

Di sempre ritrovarmi compagnia.

Ast. *(Peggio)* mi par che sia cosa affai buona

In Donna maritata

Star ritirata in Casa,

Se non per altro, per haver la lode;

Che ottengono da ogn'un le Donne sode:

Lis. In Casa star? Oh quest'è un'impossibile;

Ogni mal è più soffribile

Del gran mal di star a Casa.

Allegramente voglio star, e voglio

Sempre trovarmi a tutti i passatempo,

Sian di Ballo, di gioco, o pur di canto,

A 4

Sian

Sian di notte, o di giorno,
Nè perder una minima occasione,
D'uscir dalla patetica Magione.

Ast. Ma il mondo malizioso
Cosa dirà in vedervi

Tener sempre la vita in gioco, e in danza?

Lis. Niente, perche fra noi questa è l'usanza.

Ast. Ed in tante occasioni,
E in in tante tentazioni,

Come può mai resister l'Onestà?

Lis. Eh, che male non v'è,
Dove ch'è libertà;

Anzi il male ogni or fugge, e il ben s'avanza,

Dopo che fra di noi c'è quest'usanza.

Ast. Quando è tale il costume, io mi rimetto,
E con le condizioni, che bramate,

Per mia Sposa legitima v'accetto.

Lis. Al Tempio andiam: del Nume alla presenza
Sol d'Imeneo si stringon le Catene.

Ast. Oh che Figlia da bene!

Ast.
Lis. a 2 Andiamo sì andiamo.

Ast. Oh quant'allegrezza.

Lis. Oh quanto contento.

a 2 Nel Core mi sta!

Ast. Che cosa gustosa

Trovare una Sposa

Con tanta bellezza,

E tanta onestà.

Lis. Che dolce partito

Trovar un Marito,

Che lasci alla Moglie

La sua libertà. Andiamo &c.

Fine del secondo Intermedio.

IN.

TERZO INTERMEDIO.

Bosco Reale.

Astrobolo, e poi Lisetta.

O Imè non posso più,
Ho cercato per tutto, e ricercato,
E Lisetta non trovo;

L'ho persa in mezzo ad'una moltitudine

Di Femine Demonie,

Che vedendola andar a farsi Sposa,

Me l'hanno divorata in cerimonie.

Chi quà si rallegrava,

Chi di quà l'abbracciava,

Chi là... Ma Ciel, che miro!

Vede Lis. con un'Uomo, che le da di braccio.

Oh peggio ritrovata, che perduta,

Incostante Ragazza, ed'Assassina,

Così presto far torto all'Amor mio!

Sdegno, Onor, Gelosia, che far degg'io?

Ho Megera nelle viscere,

Smanio, sbuffo, son tutto furor.

Già mi sento nella gola

Strangolar ogni parola

Da una tosse tremenda, e bestiale,

Non già cattarrale,

Ma di bile, che viene dal Cor.

Ho &c.

Lis. Ben trovato Signor Sposo gentile;

Io mi credea, che in Patria,

Lei fosse ritornata,

All'or, ch'andando al Tempio

Con tanta civiltà, m'ha abbandonata.

Ast.

Ast. Anche rimproverarmi? Io t'ho perduta
Per mia disgrazia in mezzo a mille Femine,
Ed'ora ti ritrovo
Con maggior mia disgrazia, e con più duolo,
Con un'Uomo per man da sola, a solo.

Lis. Oh oh, che meraviglia!
Si vede ben, che tu sei Forastiero,
E che non ben ancora t'è palese
L'usanza del Paese.

Ast. E si chiama gentil un'uso tale?
E gl'è per i Mariti
Affai più che gentil, uso mortale.
Bella cosa lasciar la propria Moglie
D'altr'Uomini in balia.

Lis. Eh, che non sta violenza
Dove sta cortesia;
Che cos'è dar il braccio? è un stil cortese
Che gli Uomini Civili
Sogliono usar con noi.

Ast. Non con la forza,
Ma con la cortesia si vince onore;
E son per guadagnarlo i gran Mezzani,
Parlar vicino, e stringere le mani.

Lis. L'onor sta nella mente,
Parlar, toccar le man son bagattelle,
Quando quella è innocente:
Nè il toccar, nè il parlar guastan la pelle;
Orsù finiam: son stanca di garrire.

Ritorno a dire

Che chi mi brama
Può star sicuro
Lo dico, el giuro,
Voglio far quel, che mi piace,
Voglio avere libertà.
Chi non mi vuole,
Con questi patti,
Vada a far altri contratti,
O pur stiasi come sta.

Ritorno &c.

Ast. (Resister voglio; provano le Donnie
A far il bell'umore,
Ma quando l'Uom fa testa,
Della superbia abbassano la cresta.)

Lis. Che dici da te stesso.

Ast. Io mi dicea,
Che non voglio sicuro, e sicurissimo
Haver Moglie, ch'agli altri sia trastullo.

Lis. Ed'io pronta rispondo,
Che quando d'osservar non hai pensiero
Quanto mi promettesti,
Anch'io quel, che promisi, adesso annullo.

Ast. Siamo d'accordo: io vado
Altrove a ricercar miglior destino.

Lis. Ed'io la lascio andar, e a lei m'inchino.
(Cammina adaggio, e si rivolta addietro;
Si ferma, e non si fa da me partire;
Che sì, ch'ancora qui torna a venire.)

12
Ast. Non credesse già Signora,
 Ch'io mi fermi quì per lei.
Lis. Vada, o resti, io non vi penso,
 Che sol bado a fatti miei.
Ast. Questo Bosco oh bello egli è.
Lis. Loda il Bosco, e guarda me.
Ast. Ben disposto è in ogni parte,
 Gran denar, che costerà!
Lis. Galant'Uomo la vostr'arte,
 Alla prova or li vedrà. (*finge di partire*
Ast. Parte, oh Dio, che far io deggio.
Mentre ella finge di partire, Ast. le va dietro, ella
si rivolge, e lui gli dice.
 (E gran male il seguitarla,
 Ma lasciarla andar è peggio.)
 Non supponga già Signora
 Che venir voglia con lei.
Lis. Resti, o venga, io non vi penso,
 Che sol bado a fatti miei.

Fine del terzo Intermedio.

Bosco con fasso per dormire.

Lisetta, poi Astrobolo.

Ogni Donna da me apprenda,
 Come deve regularsi,
 Se dagli Uomini vuol farsi
 Ubbidire, e rispettar.
 Quando sono impertinenti,
 Noi dobbiam mostrargli i denti,
 E per quanto, che ci sgridino,
 A lor modo già mai far.

Ogni Donna &c.

D'Astrobolo alla collera,
 Se mostrava timor, era spedita,
 Ma con risolucion, e faccia dura,
 Lo sdegno suo cangiai tosto in paura.
 Ei da lunge mi siegue
 Come timido Can dietro un Cignale,
 Che non può far dimen di seguitarlo,
 Ma teme d'arrivarlo.
 Eccolo quì: Vò finger di dormire,
 Per sentir, che fa dire.
Ast. Lisetta dorme: Così fa chi puote;
 Chi non ha che pensare,
 In ogni luogo si può adormentare:
Lis. Amor non mi tentar,
 T'ho provato, che basta,
 Non ti voglio ascoltar.
Ast. Si sogna, e par che parli con Amore.
Lis. Quel Forastier, così garbato, e bello,
 M'havea rapito il core.

Ma il perfido, il crudel, l'Empio, il Rubello,
Quando conobbe, ch'era innamorata
Senza cagion, m'ha offesa, e abbandonata.

Ast. Oh Ciel, che feci mai!

Lis. S'egli era più discreto, e men crudele,
Oh che giorni felici
Havrei seco passato;

Quanto ogni or le farei stata fedele.

Ast. Non posso più: Lisetta mia, Lisetta?

Lis. Quanto amato l'avrei, quanto abbracciato.

Ast. Deh svegliati Lisetta; oh Dio Lisetta?

Lis. Chi mi risveglia olà?

Ast. Un'infelice, un misero,
Che ti dimanda un poco di pietà.

Lis. E ancor osi di star a me vicino?
Eh va altrove a cercar miglior destino.

Ast. Deh Lisetta bellissima,
Donzella modestissima
Anche per questa volta sola, sola
Ascolta chi t'adora.

Lis. E che vuoi tu da me?
Forse tentar con belle paroline,
Di lusingarmi ancora?

Non sono già sì tenera di pasta,
M'hai burlata, che basta.

Ast. Se non credi alle parole,
Credi almen a questo pianto,
Che mi viene in tanta furia,
Che mi toglie anch'il parlar.
E se al pianto nè men credi
Disperato quì a' tuoi piedi
Mi vedrai tosto spirar.

Se non &c.

Lis. (M'intenerisce) sorgi;

Voglio per questa volta perdonarti,
Ma giuro al Ciel, che se a gridarmi torni,
Ti voglio far in quel momento.....

Ast. Fammi quel mal, che puote
Far una Donna a un'Uomo,
Una Moglie al Marito, e mi contento.

Lis. Al quì vicino Tempio andiamo subito.

Ast. Andiam. Oh Ciel, mi trovo così oppresso,
Che un tãto ben nõ credo, e un sogno il dubito.

Lis. Sarai poi buono? *Ast.* Sì buonissimo.

Lis. E paziente? *Ast.* Pazientissimo.

Lis. E geloso? *Ast.* Nò certissimo.

Lis. Guarda ben, che voglio andar,
Dove si balla, sempre a ballar,
Dove si gioca, sempre a giocare,
Ed'a casa star pochissimo.
Ast. Ed'io prometto di mai gridar,
Balla pur quanto, che puoi ballar,
Gioca pur quanto, che vuoi giocare,
Sarò sempre contentissimo.

Sarai poi buono &c.